DI
MARINO
PARENTI

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Fondo PARENTI
R P - c
253

Vedi a pag. 109:
Autografo

SULLA

LINGUA ITALIANA

SCRITTI VARI

DI

ALESSANDRO MANZONI

MILANO
STABILIMENTO REDAELLI
DELLA SOCIETÀ CHIUSI E RECHIEDEI
1868

SULLA LINGUA ITALIANA

SULLA

LINGUA ITALIANA

SCRITTI VARI

DI

ALESSANDRO MANZONI

GIÀ PUBBLICATI

MILANO
STABILIMENTO REDAELLI DELLA SOCIETÀ CHIUSI E RECHIEDEI

1868

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

LETTERA

AL SIGNOR

CAVALIERE CONSIGLIERE GIACINTO CARENA

MEMBRO DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO,
CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, ECC.

Chiarissimo Signore,

Ho tardato a ringraziarla della gentilissima lettera con la quale m'ha fatto l'onore d'annunziarmi un aspettatissimo libro, e un inaspettato e prezioso dono, per potere aggiungere a questi ringraziamenti particolari quelli che le devo in comune con la più parte degl' Italiani. Dicendo, con troppa modestia, d'aver voluto giovare ai giovani studiosi della nostra lingua, Lei mi fa tornar giovine; perchè il suo libro m' insegna appunto ciò che ho gran bisogno e gran desiderio d'imparare, dandomi tutt'in una volta una quantità di que' vocaboli che andavo accattando a spizzico, e all' occasione, da quelli che li possedono per benefizio di nascita, e in casa de' quali Lei è andata, con animosa e sapiente pazienza, a farne raccolta.

Ma che temerario le parrò io, se nell' atto di protestarmi suo discepolo, come fo di core e in coscienza, oso a questi ringraziamenti aggiungere un' osservazione? e un' osservazione non richiesta? e che, essendo legata con le nostre eterne questioni sulla lingua, non potrà nemmeno avere il merito della brevità, o piuttosto dovrà essere indiscreta anche per la lungaggine? La mia scusa è nel dovere stesso che ho di ringraziarla. Non mi pare che adempirei convenientemente questo dovere, se le esprimessi la mia riconoscenza in termini generali e insignificanti; se dicendole che riguardo il suo lavoro come un gran benefizio, in parte promesso, in parte già fatto alla nostra Italia, non le rendessi qualche ragione di questo sentimento. Ma non potrei far ciò senza accennare insieme il perchè mi pare che il benefizio poteva, e per mezzo di semplici omissioni, essere ancora maggiore. E quindi ciò che mi rende ardito a sottometterle con rispettosa libertà questa mia osservazione, è lo sperare che, quand' anche non le paresse punto fondata, vorrà pure accoglierla come parte d'un sincerissimo omaggio.

Essa cade su quelle locuzioni dell'utilissimo suo Vocabolario domestico, che non sono dell' uso vivente di Firenze. E con questo le ho implicitamente confessato ch' io sono in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua

italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi; non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta a una sola città: tutt'altro: e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì, e adoprate in parte, e anche in gran parte, in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovar l'una tutt'intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come, per trovar l'altra, a Parigi. E le confesserò di più, ch'io riguardo la sua impresa come un argomento efficacissimo per dimostrare a coloro ai quali quest'opinione pare, non so s'io dica uno strano pregiudizio, o uno strano paradosso, che in fondo, ne sono persuasi anche loro, e contradicono a sè medesimi quando la negano; e par loro anche troppa degnazione il negarla. Anzi le chiedo il permesso di rivolgermi a questi, e di litigar con loro, giacchè è la maniera che trovo più spiccia per esporle i motivi della mia qualsisia osservazione; o, dirò anche qui, per accennarli: poichè, se questa lettera sarà pur troppo eccessivamente lunga riguardo a ciò che vorrebbe la discrezione, sarà anche eccessivamente laconica riguardo a ciò che richiederebbe l'argomento.

« Se sentiste, dico dunque a questi molti, che un dotto Piemontese, non trovando in Torino de' vocaboli, che possa chiamare italiani, per esprimere

una quantità di cose che si nominano a tutto pasto in Torino, come in tutta l'Italia, è venuto a cercar questi vocaboli italiani a Milano, o è andato a Napoli, o a Genova, o a Bologna, sono sicuro che ridereste, vi parrebbe strano: vi pare strano anche il figurarselo. Ma quando sentite che questo dotto Piemontese va tutti gli anni a star qualche tempo a Firenze per un tal fine, non ridete punto, non vi pare punto strano. E questo, ve n' avvediate o no, è un riconoscere implicitamente che la lingua italiana è là. Dico la lingua assolutamente; perchè il supporre che ci sia una lingua in tutta Italia, ma che una parte di questa lingua si trovi solamente in Firenze, è dimenticare affatto cosa sia una lingua, è applicare il nome a ciò che non ha le condizioni della cosa. Una lingua mancante d' una sua parte è un concetto contraddittorio. Una lingua è un tutto, o non è. Certo, e inevitabilmente, a una lingua mancano de' vocaboli, l' equivalente de' quali si trova in altre lingue; ma perchè? perchè gli uomini di quella lingua non hanno le cose corrispondenti a que' vocaboli, e non hanno nemmeno l'occasione di parlarne. Le lingue che, appartenendo a una società scarsa di cose e di cognizioni, hanno pochi vocaboli, si chiamano povere, ma si chiamano lingue, perchè hanno ciò che è necessario a costituirle tali. E cos'è che costituisce una lingua?

Cosa intende per questo nome il senso comune? Forse una quantità qualunque di vocaboli? No davvero; ma bensì una quantità (meglio un *complesso;* ma il termine più astratto di *quantità* basta alla questione presente) di vocaboli adequata alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua, il mezzo con cui essa dice tutto quel molto o poco che dice. E quale è il mezzo con cui gl'Italiani dicono tutto quello che dicono? Ahimè! non è un mezzo, sono molti; e per chiamar la cosa col suo nome, sono molte lingue: la lingua di Torino, quella di Genova, quella di Milano, quella di Firenze, quella di Venezia, con un eccetera pur troppo lungo. »

Lingue? mi par di sentirli esclamare: lingue codeste? La lingua è quella che è comune a tutta l'Italia: codesti non sono altro che dialetti.

« Chiamateli come vi piace, rispondo: ma vediamo un po' cosa sono in effetto, e cos'è in effetto quell'altra cosa che chiamate lingua. E per vedere e l'uno e l'altro in una volta, supponete che, per uno strano miracolo, tutti questi che chiamate dialetti cessassero tutt'a un tratto d'esistere; che dimenticassimo ognuno il nostro, e ci trovassimo ridotti a quella che chiamate lingua comune. Come s'anderebbe avanti? Come vi pare che potremmo intenderci, non dico tutti insieme, napoletani, milanesi, romani, genovesi, bergama-

schi, bolognesi, piemontesi, e via discorrendo; ma in una città, in un crocchio, in una famiglia? E non dico la parte meno istrutta delle diverse popolazioni; ma le persone civili, colte, letterate: non dico le parole che il servitore non intenderebbe; dico le cose che il padrone non saprebbe come nominare. Quante cose, dico, e modificazioni e relazioni di cose, quanti accidenti giornalieri, quante operazioni abituali, quanti sentimenti comuni, inevitabili, quanti oggetti materiali, sia dell'arte, sia della natura, rimarrebbero senza nome! Quante volte si dovrebbe fare come quel chierico che, obbligato, per legge del seminario, a parlar latino, e volendo chiedere a un compagno le smoccolatoie, allontanava e riaccostava l'indice e il medio, accennando insieme la moccolaia della candela, e dicendo: *da mihi quod facit ita!* Sapreste voi altri stendere in termini italiani nel vostro senso, cioè comuni di fatto a tutta l'Italia, l'inventario di ciò che avete nelle vostre case? Di grazia insegnatemi il come, perchè io non lo conosco. L'aver noi in quelli che chiamate dialetti, altrettanti mezzi di soddisfare, non in comune, ma in diverse frazioni, i bisogni del commercio sociale, è ciò che vi fa dimenticare questi bisogni, e gli effetti corrispondenti delle lingue, quando parlate di lingua italiana; è ciò che vi fa associare al nome di lingua, non l'idea uni-

versale e perpetua d'un istrumento sociale, ma un concetto indeterminato e confuso d'un non so che letterario. Se von v'avesse a rimaner altro, v'accorgereste se è una lingua: vedreste se ci sia ragione d'esclamare, quando sentite dar questo nome a quelle che vi fanno esser *uomini parlanti*. Vedreste, anzi dovete aver veduto, che una lingua, volendo mantenere a questo termine il suo vero senso, e il solo che sia utile e applicabile, non è una quantità qualunque di vocaboli: altrimenti sarebbe vana la distinzione di lingue vive e di lingue morte: giacchè anche queste hanno, o piuttosto ne rimane una quantità e d'alcune una grande e splendida quantità di vocaboli: e non sono certamente mancate mai persone che le conoscessero più o meno, e le adoprassero, per quel tanto che possono servire. Ma la distinzione tutt'altro che vana, anzi necessaria, è appunto in ciò, che queste *quondam* lingue non hanno una quantità di vocaboli corrispondente alle cose nominate da una società in vera e piena comunione di linguaggio: che è la condizione, anzi l'essenza medesima delle lingue. E dovete vedere che l'effetto, o piuttosto la mancanza dell'effetto, è uguale in quelle lingue morte, e in quella che chiamate lingua italiana: non perchè siano cose uguali in sostanza, giacchè quelle furono lingue, e codesta non è, nè fu; ma sono uguali nella

parte negativa, cioè nel non esser lingue. Che ci sia una quantità di vocaboli comuni, in diversi gradi e per diverse cagioni, a tutta l'Italia, cioè alcuni più o meno noti a una parte delle diverse popolazioni, altri universalissimamente noti, anzi unicamente usati da ogni classe di persone in tutta Italia, è un fatto manifestissimo: e l'esame di questo fatto, o piuttosto di questi diversi fatti, e delle loro diverse cagioni, potrebbe esser molto utile, perchè aprirebbe la strada a osservare quale di queste cagioni possa produrre l'effetto intero, cioè la comunione, non d'alcuni vocaboli solamente, ma d'una lingua intera. Qui però basta l'aver veduto che questi vocaboli comuni, più o meno, di fatto, non costituiscono una lingua, perchè non sono, a gran pezzo, una quantità uguale alle cose di cui parla nè la società a cui volete che appartenga, nè un'altra società qualunque. Condizione, ripeto, essenziale delle lingue; e condizione che adempiscono, in vece, naturalmente e continuamente, ma pur troppo in diverse maniere, e in diverse piccole società, quelli che chiamate dialetti. Ma, di novo, chiamateli pure dialetti, se vi piace così, purchè siate costretti a riconoscere che, per prendere il loro posto, per fare in una sola maniera e in comune l'effetto che essi fanno in diverse maniere e separatamente, ci vuole una cosa che abbia la stessa virtù, la stessa natura, che sia

prodotta dalla stessa cagione; cioè un altro dialetto.

« O piuttosto, intendiamoci sul significato di questa parola; perchè ne può ricever due, molto diversi. E il mettere in chiaro l'anfibologie non è un far questioni di parole: è anzi l'unico mezzo di farle finire; come il mezzo d'evitarle sarebbe di dare addirittura alle parole un significato solo e preciso.

« O, dunque, li chiamate dialetti per significare che ognuno d'essi non è generalmente noto e usato se non in una parte d'Italia; e allora il termine esprime un fatto indubitabile, ma che non conclude niente per la questione: allora opponendo dialetto a lingua, mettete in opposizione due cose, tra le quali non c'è opposizione: giacchè ciò che costituisce una lingua, non è l'appartenere a un'estensione maggiore o minore di paese, ma l'essere una quantità di vocaboli adequata agli usi d'una società effettiva e intera. O li chiamate dialetti, in quanto differiscano, più o meno, da una lingua comune; e allora il termine non è altro che una tremenda petizione di principio; poichè dà per supposto ciò che va esaminato: cioè che ci sia una lingua, vera lingua, comune di fatto all'Italia. Certo, se ci fosse questa lingua comune di fatto, bisognerebbe combatter ferocemente quelli che pretendessero di sostituire ad essa un linguaggio particolare .... cioè, ho sbagliato: non ci sarebbe bisogno di combatterli, perchè non ci sarebbero.

Si può egli immaginare che, se gl' Italiani possedessero in effetto un mezzo comune di significare le cose di cui parlano tutti, sarebbe venuto in mente ad alcuno di dir loro: fateci un piacere, per le nostre bellezze; rinunziate a questo mezzo di cui siete in possesso e in esercizio per prenderne un altro; morite, per resuscitare con comodo in un' altra forma; smettete, dimenticate tutti codesta lingua comune, per imparar tutti la lingua d'un cantuccio privilegiato? Si può egli immaginare, che una stravaganza simile sarebbe caduta nella mente d' un uomo solo, il quale non fosse pazzo, non che stabilirsi e regnare nelle menti di moltissimi, e passare di generazione in generazione, e dirsi comunemente lingua toscana nel senso non solo di lingua, ma della lingua degl' Italiani, principiando dal contadino, che chiama ancora toscana la spiegazione del Vangelo del suo curato, fino al Tasso, che dice nella Gerusalemme: « Se tanto lice ai miei toscani inchiostri; » e ne' Discorsi dell'arte poetica, più e più volte, « lingua toscana, favella toscana, la nostra lingua toscana, » e che, per lasciare altre espressioni simili sparse nelle sue opere, intitolò un suo dialogo: « Della poesia toscana »? Per chiunque voglia riflettere, questo solo esserci, da cinque secoli, una successione di gente la quale afferma, più o meno esplicitamente, che la lingua toscana è la lingua degl' Italiani; anzi

il solo esserci da quel tempo, altri che rifiutano espressamente, e combatton acremente una tale opinione, sarebbe un argomento indiretto, ma fortissimo, che gl' Italiani non possedano in effetto una lingua comune. Argomento superfluo, del rimanente, per chiunque voglia (cosa tanto facile) osservare direttamente il fatto.

« Vedete dunque che tutta la forza di questa parola *dialetto* non nasce, nella questione presente, che da una supposizione arbitraria; come avete dovuto vedere, che, considerati in sè, nella loro essenza, e astraendo da ogni relazione accidentale e estrinseca, quelli che chiamate dialetti italiani, sono di quelle cose che il senso universale degli uomini chiama lingue. Il loro difetto è d'esser molti: difetto, dico, relativamente a noi Italiani tutti quanti, che, per ragioni più che bone, vogliamo averne una. E per arrivare a questo fine, se ci s' avesse a pensare ora per la prima volta, il mezzo più naturale sarebbe, non d'immaginarsi, contro la realtà del fatto, d' esserci arrivati; ma di scegliere una di queste lingue, e accordarsi tutti gl' Italiani che non la possedono per benefizio di nascita, a impararla, per servirsene in comune. Dopo di ciò, diventerebbe cosa ragionevole il riservare a lei sola il nome di lingua, non per riguardo all'essenza, che, ripeto, è uguale in tutte; ma per quella sua particolarità importantissima

di essere la sola adottata da tutti gl' Italiani. E all'altre converrebbe di riservare il nome di dialetti, che acquisterebbe un senso preciso e vero, perchè si direbbe in opposizione, non a una lingua supposta, ma a una vera e reale: lingua niente più di loro, particolare anch' essa a un brano d'Italia, ma destinata a divenir generale; mentre esse sarebbero destinate a rimaner particolari, anzi a essere abolite da quella. Ultimo termine, al quale, anche con l' aiuto delle circostanze più favorevoli, s'arriva difficilmente e tardi; ma termine d' una strada nella quale ogni passo è un guadagno: è non solo accostarsi all' intera unità di linguaggio, ma averla acquistata in parte.

« Ridotta la questione a questo punto, o piuttosto rimessa così la questione nel suo vero punto, non rimarrebbe più altro che di vedere se gl' Italiani abbiano o non abbiano preso quell' unico partito; se tra le lingue d'Italia, ce ne sia una adottata da loro per essere la loro lingua comune, e quale sia. E potrei dire che s'è già veduto: poichè cos'altro può dire il fatto accennato dianzi?

« Ma non devo dimenticarmi che qui si tratta non solo di vedere se la cosa sia, ma se sia ammessa implicitamente anche da voi altri. Ora, anche voi altri avete detto che questa lingua c'è, e avete detto qual è, col non trovare strano che un Italiano premuroso di promovere e, in parte,

d' iniziare l' unità del linguaggio in Italia, vada a Firenze, e non altrove, a prender vocaboli. So bene, e l' ho riconosciuto fino dal principio, che non intendete d'aver detto tanto. Volete solamente che, da Firenze, a preferenza dell'altre città d'Italia, si deva prender qualcosa: un qualcosa, del resto, indefinito e indefinibile, perchè repugna che da una teoria contradittoria si possano dedurre norme chiare e precise; repugna che s' arrivi a determinar logicamente cosa possa essere necessario di prendere da una parte d'Italia, per formare una lingua che si dice esistere già bell' e formata in tutta Italia. Non intendete punto di concedere che il dialetto, come dite, di Firenze deva esser la lingua degl' Italiani: intendete solamente d' attribuirgli una non so quale superiorità, di riconoscerlo come il primo tra i dialetti italiani. Ma, non avete badato a una cosa: che, quando si tratta di sostituire l' unità alla moltiplicità, se uno dice: questo sia il primo, la logica aggiunge: e l'ultimo. Vediamolo all' atto pratico, quantunque sia una di quelle cose che non hanno bisogno d'essere confermate dall'esperimento. Abbiamo, per esempio, in Italia, trenta vocaboli per significare una sola cosa conosciuta e nominata abitualmente in tutta l'Italia; e un vocabolo comune di fatto non c'è. Seguendo il vostro consiglio, o profittando del vostro permesso, ricorro *prima*

a Firenze, e prendo il vocabolo di quella lingua. Ma fatto questo, m' avvedo subito, che non c' è più altro da fare. L'intento è ottenuto: il di più non potrebbe se non guastare. Si voleva un vocabolo; s' è trovato: si voleva uscir de' molti, e arrivare all'uno; ci s'è arrivati. Nominato il papa, finito il conclave. Non vi domando se, in codesta gerarchia, ci sia il secondo, il terzo, e quanti altri; o se al di sotto del primo tutti gli altri siano pari. Sareste impicciati ugualmente a rispondere e l'uno e l'altro, e sopratutto a dar ragione della risposta; ma non c'è bisogno di pensare a ciò. È bastato il primo, perchè la cosa ne richiedeva solamente uno; e non resta altro da fare, che levargli quel titolo di primo, che la cosa rifiuta. »

Ma qui mi fermano di novo, e mi dicono: Adagio. Sia pur così per i casi di cui avete parlato: è appunto il qualcosa che intendevamo di concedervi. Ma ciò che è comune di fatto a tutta l'Italia, quella gran massa di vocaboli che sono conosciuti, riconosciuti, usati dall'Alpi al Lilibeo, si dovrà egli andarli a cercare a Firenze?

« Senza dubbio, rispondo: è una conseguenza inevitabile della vostra forzata concessione. Bisogna andarli a cercare a Firenze, e poichè ci sono, e perchè, essendoci, sarebbe una vera pazzia andare a cercarli altrove. E per dimostrar

che ci sono, basterà rammentarvi un fatto che nessuno certamente ha mai negato, ma che molte volte non si mette in conto, si ragiona come se non fosse; cioè che Firenze è una città d'Italia. Segue da ciò, che, nè un complesso di vocaboli, nè un vocabolo qualunque si potrà chiamar comune (volendo serbare ai termini il loro valore, come è necessario per ragionar rettamente), se non si trova anche in Firenze. Chiamando lingua italiana ciò che in fatto di lingua è comune a tutta l'Italia, intendevate forse di dire: a tutta l'Italia, esclusa Firenze? Non credo. Siccome però non si tratta di prenderci in parola gli uni con gli altri, ma di vedere cosa vogliamo in ultimo, siete sempre a tempo a dire che l'intendete così. Ma allora, dovrete rinunziare a quella magnifica e imponente denominazione di comune, e a tutta la forza che vi pare di cavarne; dovrete e cambiare il termine, e inventare una nova teoria. E siccome una teoria non può esser fondata che su de' fatti, dovrete far vedere come esista di fatto una unità di linguaggio tra le varie parti d'Italia, meno una; come Torino e Napoli, Venezia e Genova, Milano e Bologna, Roma e Modena, Bergamo e Palermo, siano riuscite ad accordarsi nel dir tante cose nella stessa maniera, e Firenze sola rompa questa felice uniformità; come questa città, dalla quale acconsentite che si prenda ciò

che, riguardo all'unità, manca a tutte l'altre, sia poi priva di ciò che tutte l'altre hanno. Ma non credo che, neppur ora, vi sentiate di voler dire una cosa simile. È vero, ripeto, che, per quanto sia strana, è sottintesa ogni momento, in una quantità di ragionamenti. Ma è una di quelle cose, che si può bensì sottintenderle, e ragionare in conseguenza; sostenerle o accettarle, quando si siano vedute in viso, non si può.

« È, dico, sottintesa tutte le volte che si oppone l'Italia intera a Firenze, e si domanda per qual ragione, con che diritto, una parte dovrà prevalere a un tutto, una città a una nazione, l'idioma d'alcuni alla lingua di tutti. Domanda, alla quale è impossibile di rispondere categoricamente, ma alla quale, per ciò appunto, è facilissimo rispondere negando quello che c'è sottinteso e supposto, cioè che Firenze possa trovarsi in opposizione con l'Italia intera. Infatti, o si tratta di casi in cui il vocabolo sia, per qualunque cagione, comune a tutta l'Italia, e quindi (meno di non dichiarare espressamente che Firenze, in materia di lingua! non fa parte dell'Italia) comune anche a Firenze; e allora come può nascere la questione di prevalenza in ciò che è identico? O si tratta di casi in cui l'Italia abbia diversi vocaboli per significare una medesima cosa; e allora ciò che si vuole opporre a Firenze non è un tutto,

ma una quantità di cose eterogenee; non è una lingua, sono *molte favelle;* non è una nazione intera; e, se lo fosse, non sarebbe una nazione *labii unius et sermonum eorumdem*, che è la sola circostanza che deva contare nella questione; allora non è il caso di sdegnarsi che si voglia far prevalere una città all'Italia, ma di riconoscere che l'Italia ha proprio bisogno di una città che prevalga.

« Rimane dunque fermo che ciò che è comune a tutta l'Italia, in fatto di lingua, deve trovarsi in Firenze, come, del resto, in Venezia, in Roma, in Torino, in Parma, in Brescia, in Napoli, e via discorrendo. Ora, poichè a Firenze volete pure che si deva ricorrere per cercar ciò che manca alla lingua comune, come la chiamate; perchè dovremo cercare altrove codesta lingua comune, che siamo sicuri di trovar là? Osservate, di grazia, che, volendo cercarla altrove, bisognerebbe cercarla in tutta l'Italia, e come? separando, col confronto, da tanti e tanti particolari ciò che è comune. Senza esaminare se sia un'operazione possibile, basta che la confessiate difficile e lunga; e che riconosciate, per conseguenza, che sarebbe pazzia l'intraprenderla, o il tentarla, quando ci sia il mezzo di risparmiarla. E il mezzo è di concluder tutto a Firenze. Là non c'è altro da fare, che prendere i vocaboli di quella lingua, senza esaminare se siano o particolari ad essa, o comuni a tutta l'Italia;

perchè anderà bene in qualunque maniera. O saranno comuni, e cosa si vuol di più? O saranno particolari, e cosa si può voler di meglio? Saranno quello che ci vuole, secondo voi altri, per far che la lingua italiana abbia ciò che, per essere una lingua come l'intende il consenso universale degli uomini, dovrebbe avere.

« Direte che, tra i vocaboli particolari a Firenze, ce ne saranno anche, anzi ce ne sono sicuramente di quelli che significano cose particolari a Firenze; e che, con questo espediente di prender tutto, si dovrà, per conseguenza, prender de' vocaboli, de'quali noi altri italiani non fiorentini non avremo forse mai bisogno di servirci.

« Benissimo: li prenderemo, e non ce ne serviremo, fuorchè nel caso non impossibile, che occorra anche a noi di nominar quelle cose particolari a Firenze. Vi par egli che sia un grande inconveniente l'acquistare un po'di superfluo (anche supponendolo rigorosamente tale), quando s'acquista tanto di necessario? che convenga di rifiutare il mezzo sicuro, e facile nello stesso tempo, di raccogliere tutt'in una volta e i vocaboli usati uniformemente in tutta l'Italia, e i vocaboli con cui dire uniformemente ciò che in tutta l'Italia si dice in dieci, in venti, in trenta maniere, perchè, adoprando un tal mezzo, si dovranno raccogliere anche alcuni vocaboli inutili o poco utili a una gran parte

dell'Italia? La lingua italiana deve, secondo voi altri, resultare da due non so che, uno comune, l'altro particolare; non avevo io ragione di dire che da Firenze, anche secondo voi altri, si deve prender la lingua, poichè c'è e l'uno e l'altro? E avreste ragione di non volere, solo perchè ci verrà dietro un qualcosa di più?

« Ho detto: anche secondo voi altri; perchè non è certamente questa la vera e bona ragione; nè certamente ne potrebbe derivare una tale dallo strano concetto d'una lingua a cui manchi una sua parte essenziale. La ragion vera e bona è che, quando non si ha una lingua, e la si vuole, bisogna prenderla qual è, per adoprarne, s'intende, quel tanto che viene in taglio, come si fa di tutte le lingue; e che una lingua bisogna prenderla da un luogo, perchè una lingua è in un luogo: è, di sua natura, una cosa unita e continua, che può dilatarsi, ma purchè sia; può esser acquistata da chi non l'ha, ma purchè ci siano quelli che l'hanno naturalmente e immediatamente. E l'averla così nasce dal trovarsi, per effetto della convivenza, in quell' universalità di relazioni che produce un'universalità di vocaboli.

« Aggiungerete senza dubbio (anzi è l'obiezione che avrei dovuta prevedere la prima) aggiungerete che molti di questi vocaboli da prendersi da Firenze, riusciranno novi a una gran parte

degl' Italiani. *Habetis confitentem reum.* Saranno novi, lo so pur troppo; e lo so tanto, che sono io che vi prego d' andare a far conoscenza con essi nel Vocabolario domestico del bravo signor Carena. Ma perchè codesta avesse forza d' obiezione, bisognerebbe che venissero per prendere il posto d' altri vocaboli significanti il medesimo, e noti uniformemente a quella gran parte d' Italiani. Anzi, dirò anche qui, giacchè è, in altri termini, la questione di poco fa, non ci sarebbe l' occasione di fare una tale obiezione, giacchè a chi sarebbe mai venuto in mente di proporre una massa di vocaboli novi, da sostituirsi a de' vocaboli noti, e significanti il medesimo? Abbiamo già visto, e per vederlo è bastato aprir gli occhi, che il fatto è tutt' altro. Dico di più, che si poteva averne una fondata persuasione, anche senza esaminarlo, giacchè i fatti che sono i più facili a riconoscersi nella realtà, sono anche, il più delle volte, facili a congetturarsi dalle cagioni, quando siano manifeste. Date, infatti, un' occhiata a una carta dell' Italia, e un' occhiata alla sua non di rado splendida, ma sempre dolorosa storia. Nella prima, voi ci vedete Firenze, a un di presso nel mezzo; nell' altra, una divisione, uno sminuzzamento variato ogni momento, ma perpetuo, di Stati: *sola inconstantia constans.* E dite un poc odonde sarebbe venuto che gli abitatori di questi pezzi e bocconi

d' Italia si fossero formata tra di loro un'uniformità di vocaboli, saltando Firenze; dite che opportunità, che necessità avrebbero avuta di mantener tra di loro una continua, generale comunicazione d' idee; e Firenze in un cantuccio. No: ognuno di que' vocaboli novi per una gran parte d' Italiani, non viene a prendere il posto d' un vocabolo noto ad essi, ma di molti vocaboli noti, uno a una parte di quella parte, uno a un' altra, e via discorrendo. Saranno novi! Sicuro: quando la cosa manca, bisogna o farne di meno, o adattarsi a prender del novo. Non si tratta qui di scegliere tra un novo, e un noto, ma tra un novo, da potere, quando si voglia, far diventar noto, e il nulla; giacchè il diverso equivale al nulla, per chi cerca un identico.

« Ricapitoliamo. Perchè si dice (e, del resto, con una bonissima ragione): lingua italiana; voi volete che la cosa significata da questo nome deva esser necessariamente una cosa comune di fatto a tutta l' Italia, senza cercar poi se i vocaboli comuni, in qualunque maniera, a tutta l'Italia costituiscano una lingua. Siccome però l'uomo può bensì (fino a un certo segno, e nella sfera delle sue cognizioni) *chiamare*, anche lui, *le cose che non sono come quelle che sono*, ma con la differenza, che non vengono; siccome, per conseguenza, dovete pur vedere che la cosa da voi

chiamata lingua non ha di che produrre gli effetti veri, interi, naturali, essenziali, di lingua; così vi trovate costretti a concedere, ad approvare che le si cerchi un sussidio. E in questa maniera, dopo averla proclamata lingua, le imponete una condizione alla quale nessuna lingua che lingua sia, è stata nè sarà mai assoggettata; giacchè chi ha mai compresa nel concetto di lingua la necessità d'accattar vocaboli, non per arricchirsi, ma per essere? non per accrescere le sue operazioni, ma per farle? non per nominar cose novamente pensate, o scoperte, o venute di lontan paese, ma cose di cui parlano tutti quelli che la possedono?

« Come poi sia nato questo concetto singolare d'una *lingua* che deve ricevere il compimento del suo essere da un *dialetto;* se questo sia stato veramente il concetto primitivo, o un ripiego immaginato più tardi da persone che, trovando quel *dialetto* accettato generalmente in Italia per lingua dell'Italia, non volevano accettarlo anche loro come tale, e insieme non vedevano, nè come poterlo far rifiutare affatto dagli altri, nè come se ne potesse far di meno; sarebbe una ricerca interessante; ma non è punto necessaria per aver ragione di dire che, con questo, venite a negare in fatto l'essere di lingua alla cosa a cui ne date il nome. Quando poi si viene un po' più al particolare, e si cerca che ufizio deva fare l'altra

cosa accettata da voi, solamente come sussidiaria, si trova che non può fare se non quello che conviene al suo essere, e al nostro intento, cioè l'ufizio di lingua; giacchè e essa è una lingua e non altro, e ciò che vogliamo tutti, se ci rendiamo conto di ciò che vogliamo, è una lingua sola da sostituire alle molte che pur troppo abbiamo. Tanto una realtà, appena appena le si conceda un po' di posto accanto a una chimera, ha forza di scacciarla, e di prendere il posto intero, se, dopo averle messe insieme, si mettono anche alle prese!

« Scegliete dunque una delle due, per non rimanere in contradizione con voi medesimi. O volete che ci sia una lingua comune di fatto a tutta l'Italia; e ricredetevi, maravigliatevi d'aver trovata cosa naturalissima, che un dotto Italiano andasse a cercar vocaboli a Firenze: ridete ora per allora. Ma per aver ragione di ridere, dimostrate poi, anzi affermate semplicemente, se ve ne sentite, che, per significar le cose comuni a tutta l'Italia, ci sono vocaboli comuni in tutta l'Italia, e che, per conseguenza, avrebbe potuto, senza prendersi tanto incomodo, trovarli in Torino. Che dico trovarli? Li doveva sapere; giacchè cosa diamine vorrebbe dire una lingua comune a tutta l'Italia, e nella quale un dotto Italiano non sapesse nominare tante cose che gli occorre di nominare continuamente? O non vi sentite d'affermare,

nè, per conseguenza, di ridere; e allora riconoscete che la vostra lingua italiana non ha ciò che è essenziale alle lingue, ciò che ognuno s' aspetta di trovare in ognuna, ciò che è implicito nel vocabolo medesimo; in somma che non è una lingua.

« Ho detto: la vostra; perchè non si tratta qui di cambiare una denominazione, ma di levarle un falso significato. Non si tratta di rinunziare al carissimo nome di lingua italiana, nome che l' Europa c' insegnerebbe, quando non l' osassimo noi, come chiama lingua spagnola quella che gli Spagnoli chiamano ancora castigliana; nome che ragionevolmente è prevalso a quello di lingua toscana, il quale, nè corrispondeva rigorosamente al fatto, perchè la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola; nè esprimeva in alcuna maniera l' intento, che è d' avere una lingua comune all' Italia intera. Si tratta d' applicare quel nome a una cosa reale, e dalla quale si possa, per conseguenza, aver l' effetto che si desidera; a una cosa alla quale convenga il sostantivo prima di tutto, e poi anche l' aggettivo; a una cosa che sia e lingua e italiana; lingua per natura, e italiana per adozione, perchè voluta dagli Italiani per loro lingua comune. E si tratta forse di dare ora per la prima volta questo senso alle parole: lingua italiana? No, di certo; chè, se è un pezzo che sono adoprate per com-

battere quella lingua reale, è anche un pezzo che sono adoprate per significarla. E per addurne un solo esempio, il Tasso citato poco fa, in un luogo del secondo discorso dell'arte poetica, dopo aver detto che molte cose, le quali stanno bene nella favella greca o nella latina «suonano male nella toscana,» aggiunge: « Ma fra l'altre condizioni che porta seco la nostra favella italiana, ecc., » adoprando così promiscuamente e indifferentemente le due locuzioni, « favella toscana, favella italiana, » come affatto sinonime.

« Non mancò poi anche chi le dichiarasse espressamente sinonime. E per citare anche qui uno scrittore non fiorentino, nè toscano, ma di Bosisio, sul lago di Pusiano, nel contado milanese, Giuseppe Parini dice, (nella seconda parte de' Princípi delle Belle Lettere) che, per gli scritti principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, la lingua toscana è stata promulgata in Italia, « talmente poi che è divenuta comune a tutti gli Italiani, e da ciò ha il nome più generale acquistato d'italiana. » Ecco come il fatto si manifesta, alla prima, nella sua forma propria e naturale, a chi lo guarda con un occhio tranquillo, e non intorbidato da false visioni. Lingua diventata comune per consenso, finchè diventi comune, a quanto è possibile, per possesso; diventata italiana di nome e affinchè diventi, per quanto è possibile, italiana di fatto, e perchè lo è già diventata in parte.

« Chè questo pigro e svogliato, ma non interrotto consenso; combattuto e rinnegato con formali e risolute parole, ma confermato indirettamente e involontariamente, con altre parole, da que' medesimi che lo rinnegano; consenso tutt'altro che aiutato da circostanze favorevoli, ma non potuto abolire dalle circostanze contrarie, ha pur dovuto produrre qualche effetto, anzi un effetto notabile, quantunque ben lontano dal corrispondere all'intento. Vedete infatti quanta parte di quella che chiamate lingua comune, voglio dire quanti vocaboli noti, più o meno, alle persone colte di tutta l'Italia, e usati da questa, negli scritti principalmente, non siano altro che vocaboli comuni in Firenze, cioè usati da ogni classe di persone, usati in ogni circostanza, usati unicamente. Se, per esempio, vi domando come sapreste nominare in italiano quella cosa che alcuni di noi chiamano *erbion;* altri, *arvejê;* altri *rovaiott;* altri, *bisi;* altri, *pois;* altri, *poisci;* altri con altri nomi ugualmente strani per una gran parte d'Italia, rispondete tutti a una voce: *piselli.* Che è appunto il vocabolo usato in Firenze e scrivendo e parlando, e dal padrone e dal servitore, e dal georgofilo e dall'ortolano, e nel palazzo Riccardi e in Mercato vecchio. E questo è un esempio tra mille, o, grazie al cielo, tra alcune migliaia. Ma se volete vederne una

certa quantità tutt' in una volta, nulla è più a proposito di questo Vocabolario domestico, saggio prezioso d' un' opera necessaria. In esso voi trovate, insieme a quei vocaboli novi, i quali (pare impossibile!) vi facevano uggia, anche de' vocaboli noti a noi altri e in tutta Italia, come il citato dianzi; e fiorentini gli uni e gli altri, meno poche eccezioni: tanto poche da potersi non tenerne conto. E che altro sono questi vocaboli noti, se non una parte di lingua fiorentina, diventata italiana anche di fatto? E questo per diversi mezzi, imperfetti, sconnessi, in parte opposti, che non importa qui d'enumerare; ma per la sola cagione di quel quantunque pigro e svogliato e combattuto consenso.

« È vero, verissimo che non sono questi i soli vocaboli comuni, in una o in altra maniera, a tutta l' Italia; ma cos' è il rimanente? Ho detto poco fa, che l'esame di questo fatto, messo sempre in campo, e non mai analizzato, sarebbe molto utile; e dovevo dire che è necessario, se si vuol trattare una volta la questione davvero, e quindi finirla; giacchè come si potrà mai trattare e finire una questione di fatto, se non s'esamina il fatto medesimo? se, parlando d'un fatto moltiplice e composto, non si guarda di quali elementi sia composto, e si crede che basti indicarlo con un termine collettivo, come: vocaboli

comuni? Vedete dunque se i vocaboli comuni a tutta l'Italia non sono infatti un resultato di varie cagioni, e più particolarmente, se non si riducono in ultimo a quattro categorie.

« O sono vocaboli comuni materialmente a tutta l'Italia, perchè si trovano in tutti gli idiomi d'Italia: quantità accidentale e circoscritta, che non è, nè una lingua intera, nè parte d'una lingua sola, bensì di molte.

« O sono vocabili nati in un luogo qualunque d'Italia, o anche, e per lo più, di fuori, e diffusi per tutta l'Italia insieme con la notizia delle nove cose significate da essi, per esempio, macchine, scoperte, istituzioni, opinioni: altra quantità accidentale e circoscritta, che non è una lingua, nè parte d'una lingua sola, ma di molte, e spesso di lingue le più disparate.

« O sono vocaboli diventati comuni a tutta l'Italia per essere stati messi fuori da scrittori, i libri de'quali siano letti in tutta l'Italia; ed è ciò che da molti s'intende per lingua italiana, ora esclusivamente, ora insieme con dell'altre cose, perchè le teorie arbitrarie non possono star ben ferme in un punto; e ciò che, (tanto delle parole si può far ciò che si vuole!) fu anche chiamato lingua scritta. Ma, se vogliamo badare alle cose, e alla ragione delle cose, quantità accidentale e circoscritta anch'essa, e che non è

una lingua, nè parte d'una sola lingua, nè potrà mai arrivare allo stato di lingua. E ciò per la ragione stessa, che non c'è mai potuto ritornare la latina morta, la quale, per quanto sia stata scritta dopo, è rimasta e rimane morta, che è appunto dire non più lingua; cioè per non esserci una società effettiva e intera, che l'adopri a tutti gli usi della vita. Chè lo scrivere non è, nè può essere l'istrumento d'un pieno commercio sociale, non c'essendo, e non ci potendo essere tra scrittori e scrittori quella totalità di relazioni che produce quella totalità, più o meno grande, di vocaboli, che si chiama una lingua. Quantità, ripeto, accidentale e circoscritta anch'essa, e alla quale non può convenire in nessuna maniera, e per nessun titolo, il nome di lingua, che, non propriamente, ma per un traslato manifesto e innocuo, s'adopra in tutt'altre locuzioni, come quando si dice: la lingua della chimica, la lingua dell'arti, la lingua del foro, e simili. In questi casi quel nome si trasporta, non senza un'analogia logica, e certamente senza pericolo d'equivoco, a una collezione parziale, ma sistematica e, relativamente, una e intera, di vocaboli; e le parole che ci s'aggiungono per indicare la materia particolare a cui si circoscrive il traslato, avvertirebbero, se ce ne fosse bisogno, che non si pretende di significare una lingua davvero. La for-

mola « lingua scritta, » non è che un vero abuso di parole, che enuncia e propaga un concetto, non metaforico, ma falso. Enuncia un concetto falso, perchè trasporta quel nome, con l'intento di serbargli il suo significato proprio, e lo trasporta, non a una collezione, ma un mescuglio di vocaboli, non intero in nessun senso, e vario nello stesso tempo; giacchè, dov'è la cagione, per cui negli scritti devano entrare tutte le cose di cui occorre di parlare? e dov'è la cagione per cui da scrittori aventi diversi idiomi, quelle cose dovrebbero esser nominate in una maniera uniforme? E propaga questo falso concetto, perchè, lasciando al nome la nozione d'universalità, che gli è naturale, e non specificando che un modo, induce molti a creder di credere che quel fortuito e vario mescuglio sia una lingua. Dovrebbero, è vero, esaminare se la scrittura sia il modo naturale, essenziale, formale e adequato (che è tutt'uno) delle lingue; ma la potenza delle formole false, anti-logiche (come questa, che col sostantivo predica un tutto, e con l'aggettivo, alcune cose) viene appunto dall'esserci molti che non fanno di questi esami.

« O finalmente sono vocaboli fiorentini diventati più o meno comuni a tutta l'Italia, e questi soli sono, non meri fatti d'unità, ma fatti iniziali d'un'intera unità; sono una parte già acquistata

d'un tutto, la vaguardia, dirò così, d'un esercito già formato. Sono vocaboli venuti o presi da un luogo dove c'è una lingua da potersi e diffondere e prendere; con de'mezzi diversi bensì, ma concordi, perchè diretti da un solo principio, e a un solo e generale intento. E dico una lingua fatta: non fatta insieme e da farsi, come la vostra. Contradizione, del resto, comune a tutti i sistemi che propongono per lingua italiana tante cose diverse, e nessuna che abbia la vera e unica cagione efficiente delle lingue. Ciascheduno vuol provare che la sua lingua c'è; quando poi si tratta di trovarla per servirsene, ciascheduno insegna una maniera, anzi più maniere di comporla. Promettono una lingua esistente, e danno una lingua possibile, cioè possibile secondo loro; giacchè com'è possibile una lingua, senza una società che l'adopri a tutti gli usi della vita, val a dire una società che la parli? »

Quando ho chiesto all'indulgente, non meno che dotto e benemerito signor Cavaliere Carena il permesso di disputare con altri, per dir così, in sua presenza, e insieme gli ho chiesto anticipatamente scusa della lungaggine, non prevedevo, per dir la verità, che sarebbe arrivata a questo segno. Perdoni, di grazia, ogni cosa al mio desiderio di rendere omaggio non al solo, ma a un essenzialissimo merito del suo Vocabolario, cioè l'essere

il più fiorentino di tutti, e d'accennarle il perchè mi pare che produrrebbe ancora più pienamente e sicuramente l'effetto che si deve volere, se fosse affatto fiorentino. Per qual ragione infatti il suo lavoro potrà esserci, e ci sarà, spero, tanto utile, se non perchè ci somministra tanti e tanti mezzi di dir tutti in una sola maniera ciò che diciamo tutti, ma in tante maniere diverse? E per qual ragione ha potuto somministrarci tutti questi mezzi d'unità, se non perchè l'autore è andato a prenderli da una lingua viva e vera, dove ci sono naturalmente e necessariamente? Ma quando, per esempio, trovo il vocabolo *Panna* accompagnato da quattro altre denominazioni, non posso a meno di non dire tra me, come lo dico a Lei con una sincerità ardita, perchè viene dalla stima: cosa ci giova, in questo caso d'avere un'abile e esperta guida, se ci conduce a un crocicchio, e ci dice: prendete per dove vi piace? Cosa ci giova, in questo caso, che ci sia chi ha riconosciuto con ottimo giudizio, e acquistato con nobile fatica il mezzo di sostituire l'unità alla deplorabile nostra multiplicità, se sostituisce una multiplicità a un'altra?

Voglio forse dir con questo, che nelle lingue non ci siano de'sinonimi propriamente detti? o che un vocabolario non deva registrarli? Tutt'altro. I sinonimi sono un inconveniente quasi ine-

vitabile delle lingue, e un vocabolario è il raccoglitore, e per dir così, il relatore dei fatti d'una lingua: e deve perciò ammettere anche quelli che si può ragionevolmente desiderare che si cambino, come è appunto il fatto d'esserci più d'un vocabolo per significare una medesima cosa. Ma, se l'aver de' sinonimi è un inconveniente inevitabile delle lingue, è anche un inconveniente rarissimo: intendo sempre delle lingue davvero. Infatti, un piccol numero di sinonimi è compatibile con una piena e continua comunione di linguaggio: giacchè, da una parte, non è difficile che molti, o anche tutti, conoscano alcune poche coppie di parole aventi un medesimo significato; dall'altra, qualche parola sconosciuta a chi la sente insieme con molte altre conosciute, o si fa intendere per l'aiuto del contesto, o non può interrompere, se non momentaneamente, quella comunione. Se in vece i sinonimi d'una lingua fossero in gran numero; o bisognerebbe che coloro i quali la possedono e l'adoprano, conoscessero il doppio, o che so io? de' vocaboli necessari alle loro relazioni reciproche, o non riuscirebbero a intendersi. Delle cagioni particolari poi fanno spesso, che una di quelle locuzioni sinonime prevalga, in più o meno tempo, e rimanga sola; mentre altre cagioni particolari fanno che nascano de' novi sinonimi: dimanierachè ce n'è sempre alcuni, ma sempre alcuni

solamente. L'uso vivente di Firenze non ha cinque denominazioni per significare la panna: *je ne le sais pas, mais je l'affirme*, come diceva quello. Lo so dell'uso di Milano, l'affermo di quello di Firenze e di tutte l'altre città d'Italia, perchè una tale moltiplicità non è compatibile col parlar che si fa della cosa continuamente tra persone d'ogni classe. Non dico *da* persone d'ogni classe: chè questo accade di molte anzi di moltissime cose, non solo in Italia, ma nel mondo. Dico *tra* persone d'ogni classe, cioè in una società effettiva e continua, che è ciò che fa esser le lingue. E oso concludere che se, in questo caso e in qualche altro, Ella si fosse ristretta al solo uso di Firenze, e s'intende l'uso attuale e vivente, ci avrebbe, anche in que'casi, come nella più parte, data la cosa di cui abbiamo bisogno: un vocabolo da prendere, e non de'vocaboli tra i quali scegliere. Che questa facoltà di scegliere è appunto la nostra miseria: è la conseguenza del non avere, come la facoltà di congetturare è la conseguenza del non sapere. Ci sono bensì di quelli che chiamano libertà il non avere un vocabolo certo, esclusivamente proprio, e quindi obbligatorio, per significare una cosa; e chiamano ricchezza l'essercene vari, più o meno probabili, dirò così, quale per una ragione, quale per un'altra. Ma non c'è da maravigliarsene: per svolgere o per sostenere

un falso concetto, è indispensabile di falsificarne molt'altri.

Ma cosa avrebbero detto?

Oso rispondere che, o non avrebbero detto niente, o avrebbero detto tanto poco da non disturbare sensibilmente il bon effetto del suo lavoro. Molte volte quell' errore medesimo (e ne parlo come d'un solo errore, perchè i diversi sistemi in fatto di lingua italiana, per quanto differiscano ne' particolari, sono simili nel voler tutti qualche cosa che non è una vera lingua, e nel concedere o nell' attribuire qualcosa di particolare a quella vera lingua, che non vogliono riconoscere per tale) quell' errore medesimo che, nel campo della teoria, sarebbe andato avanti, con imperturbabile coerenza, a negare una verità, esita, si ferma e, se non rende l' armi, le ripone, quando si veda comparire davanti quella verità realizzata in un fatto, e molto più in un ordine, in un complesso di fatti. E codesto è uno di que' casi, se ce ne può essere. Il suo Prontuario, anzi codesta sola parte del suo Prontuario non può a meno di non produrre due effetti efficacissimi a prevenire ogni seria e ostinata opposizione. Effetti che ho già accennati in diverse maniere; ma che le chiedo il permesso d'accennar di novo, come un sunto di tutta questa lettera.

Uno è di far sentire che, della cosa che ci dà

c'era un vero bisogno. Chè, per quanto i sistemi abbiano potuto far perdere di vista cosa sia una lingua davvero, e quali siano i suoi effetti essenziali e necessari, una raccolta di vocaboli significanti cose comuni, usuali, si presenta addirittura, e con immediata evidenza, come una parte essenzialissima di ciò che si vuole quando si vuole una lingua. Que' medesimi i quali, se parlassero in astratto di ciò che deva entrare nel vocabolario della lingua italiana, penserebbero a ogni cosa prima che a questo, anzi non ci penserebbero punto, sono come costretti a pensarci, al vedersi comparir davanti una schiera di tali vocaboli, che pare che gli dicano: Ebbene? Volete dire che noi siamo roba che non ha che fare con una lingua? Vi sentireste di consigliare alle nazioni che hanno veri vocabolari di vere lingue, di cacciarne fuori i nostri equivalenti? O superflui là, o mancanti qui: quale di queste due proposizioni vi pare la vera?

L'altro effetto è di far pensare all'assoluta, intrinseca, incurabile impotenza de' vari sistemi a soddisfare un tal bisogno. E quella che hanno chiamata lingua del bon secolo, e che in fatto non è altro se non que' tanti scritti che rimangono d'un secolo; e una categoria di scrittori; e tutti gli scrittori insieme; e il tal vocabolario; e tutti i vocabolari; e il parlare di tutte le colte persone d'Italia; e quella qualunque cosa, o quelle qua-

lunque cose, che si possano o si vogliano intendere per le parole: *Illustre, cardinale, aulicum Vulgare in Latio, quod omnis latiæ civitatis est, et nullius esse videtur;* e se c'è altro; sono tutte cose, non solo incapaci, ma evidentemente incapaci di somministrar l'equivalente del suo Vocabolario domestico, come degli altri importanti e utili lavori che aspettiamo da Lei. Se delle persone a stomaco voto (mi passi una similitudine non troppo nobile, ma abbastanza spiegante) stessero disputando a chi tocchi a fare il desinare, e venisse uno a dire: è in tavola; e quelle persone, entrando nella stanza da mangiare, vedessero una tavola apparecchiata davvero, con delle vivande davvero; si può credere che, dimenticando le dispute, si metterebbero a mangiare, e sarebbero tanto meno disposte a far dell'eccezioni, quanto più la vista di quelle vivande gli obbligasse a riflettere che, tutt'intenti a sostenere ognuno il suo cuoco, nessuno aveva pensato al mezzo di far la spesa. E non mi par da temere che la forza di que' due effetti sarebbe stata minore, se il Vocabolario fosse stato in tutto e per tutto fiorentino; crederei anzi, che quella maggiore semplicità e risolutezza avrebbe fatta sentire di più l'idoneità del mezzo adoprato da Lei, e l'inettitudine degli altri.

M'avvedo un po' tardi, che il chiederle scusa della lungaggine è stato quasi un chiederle il per-

messo di fare un' altra lungagnata. Il piacere di parlar della cosa, e il piacere rarissimo di parlarne con chi ne è tanto benemerito, m' ha portato via una seconda volta. Non posso però finire senza toccare, almeno di fuga, il merito delle definizioni nette e precise, frutto di molta e tutt' altro che materiale fatica; e nelle quali sono incidentemente messi in atto altri vocaboli o poco noti, o anche sconosciuti in una gran parte d' Italia, dimanierachè, spiegando il Vocabolario l' accrescono. E non che io non creda molto utile per diffonder la lingua, l' espediente de' vocabolari de' diversi dialetti (ben inteso, quando ai diversi dialetti si contrapponga in tutti, un solo *dialetto*); ma non si può non riconoscere il vantaggio speciale del metodo prescelto da Lei; metodo, col quale il Vocabolario diventa addirittura, e senza bisogno d' altri lavori intermediari, utile a tutta l' Italia; e può diventarlo anche in una seconda maniera, servendo alla compilazione di quegli altri.

Così fosse piaciuto, o almeno piacesse una volta ai Fiorentini di darci (cosa comparativamente tanto facile per loro) un vocabolario generale della loro lingua! dico un vocabolario come il francese dell' Accademia francese, con quella ricchezza e sicurezza d' esempi presi dall' uso d' una città, cioè da una lingua una, intera, attuale. Chè un tal fatto avrebbe levato o leverebbe di mezzo, ancora più

interamente e durevolmente, ogni opposizione de' sistemi; un tal vocabolario, offrendo agl' Italiani un vero equivalente delle loro diverse lingue, avrebbe acquistata o acquisterebbe immediatamente quell' autorità che non manca mai a ciò che è richiesto da un vero bisogno, e proporzionato ad esso, e praticamente applicabile, *natum rebus agendis*. E senza dubbio un tal vocabolario sarebbe subito tradotto in tutti gli altri idiomi d'Italia; chè l' utilissimo espediente sarebbe diventato tanto più facile, quanto più efficace. Infatti, chi domandasse agli autori de' diversi vocabolari originali, che abbiamo di questa specie, qual differenza abbiano trovata nel comporre le due parti di tali lavori, si può esser sicuri della risposta; cioè che, per raccogliere i vocaboli e i modi di dire de' rispettivi idiomi particolari, non hanno avuto quasi altra fatica da fare, che rammentarsi e mettere in carta; ma per trovare i vocaboli e modi di dire corrispondenti *in italiano*, c'è voluto, eh che studio! e spesso per non riuscire che a mettere a fronte del certo che avevano negli idiomi particolari, un probabile *italiano*, o vari probabili, che è non so se lo stesso, o peggio. Chè tale è la differenza che passa necessariamente tra il trovare una cosa che è, e il cercare una cosa che è supposta dover essere.

Ma per ora, e per fino Dio sa quando, quella

cosa tanto desiderabile non è da sperarsi. I Fiorentini, su ciò che forma, o piuttosto che dovrebbe formare la vera questione, la pensano come i loro avversari: e in verità, quando si osserva quanto accessorie e inconcludenti siano le differenze tra gli uni e gli altri, come le dispute siano quasi sempre andate girandolando intorno a un più e un meno, mentre la questione doveva essere d'un tutto, non si sa trovare altra cagione dell'animosità di tali dispute, che quelle sempre deplorate, sempre maledette, e sempre coltivate rivalità municipali.

« E qui non posso tenermi dall'addurne un esempio, tanto notabile quanto doloroso, che mi s'affaccia alla mente. Quante volte, in queste nostre perpetue, perchè mal poste, questioni sulla lingua, non è stata citata l'autorità del Tasso contro la pretensione attribuita ai Fiorentini, d'esserne loro i possessori! Dico di quel Torquato medesimo che, quando parlava a sangue freddo, e *ex abundantia cordis*, diceva a tutto pasto: lingua toscana. E cosa s'allega del Tasso su questo proposito? Queste parole: « Mi contento, che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura mi è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudizio di conoscere, che io posso imparare da altri molte cose, assai meglio, ch'essi per sè non sono atti a ritrovare, e quella favella

stessa non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare. » E dove si trovano queste parole? In un qualche trattato sulla lingua italiana? O in una qualunque altra opera del Tasso, dove il soggetto sia discusso incidentemente, ma, più o meno, alla distesa? Oh appunto! sono le prime e l'ultime su quell'argomento, e si trovano in un « Dialogo del piacere onesto », dove un interlocutore riferisce due aringhe contradittorie, dette alla presenza del principe di Salerno, una da Vincenzo Martelli, suo maestro di casa, l'altra da Bernardo Tasso, suo segretario, sul punto se il principe sullodato dovesse, o no, accettare un'ambasceria a Carlo V, in nome della città di Napoli. Il Martelli principia dal dire che lui non è « d'una piccola e ignobile città del Regno di Lombardia; » e segue con lodi a Firenze, e con ingiurie, almeno secondo l'intenzione, a Bergamo. Bernardo Tasso (giacchè quelle parole sono messe in bocca sua) risponde con lodi a Bergamo, e con ingiurie dell'ugual merito a Firenze: e « i ladroni di Catilina, e i villani di Certaldo e di Figline, e l'arroganza delle repubbliche popolari, e i Bacci e i Valori che questionano della seta col setaiolo, e del velluto col tessitore: » che non doveva venire in campo anche la lingua? È doloroso, ripeto, il pensare che quelle triste parole messe fuori dal

Tasso (siano del padre o sue) gli abbiano suscitate contro tante critiche, che per lui furono vere e crudeli tribolazioni: se vivesse ora, avrebbe dovuto far la corteccia più dura. Ma è anche strano che una sentenza: nuda affatto di prove, e detta in un'occasione dove l'intento principale e certo non era di definire, ma di pungere; una sentenza espressa, per una conseguenza molto naturale, in una forma più oratoria che logica, sia stata tante volte allegata con tanto trionfo dagli uni, e sentita con tanto sgomento dagli altri. In verità, si direbbe che, in una questione, le ragioni siano un di più, e che non ci sia nemmeno bisogno d'enunciarla in termini chiari e diretti. Infatti, cosa vuol dire: *superbamente?* Senza ragione? o senza modestia? E non si dà, anzi non è frequente il caso, che uno usi trascuratamente ciò che s'appropria giustamente? E, certo, il Tasso non prevedeva che quella sentenza sarebbe diventata una ragione essa medesima. Non erano due italiani che discutessero sulla lingua; era un bergamasco e un fiorentino, che facevano a beccarsi. Se quel benedetto principe di Salerno avesse preso un maestro di casa da tutt'altra parte d'Italia, mancava alla questione della lingua un argomento, e de' più ricantati. È vero che ne rimanevano molt'altri dello stesso valore.

Del resto, e per tornare al proposito, non so

se, in altri tempi, i Fiorentini si siano mai appropriata davvero la lingua italiana; se siano mai stati persuasi, fermamente e coerentemente, d'averla essi, viva e vera e intera. Quello che mi pare fuor di dubbio è che, nel momento presente sono pur troppo lontani dal pretender tanto. Ammettono, cioè suppongono anch' essi una certa lingua nominale, che intera non l'ha nessuno, ma loro n'hanno più degli altri; val a dire hanno la porzione più grossa d'un tutto che non è; una certa lingua, della quale non sono i possessori, ma nella quale sono i primi. E come il conceder loro questo primato pare ad altri giustizia, così il contentarsene pare a loro moderazione: due false virtù, che sono in effetto due modi d'un vero errore.

E questo esser la vera lingua così debolmente riconosciuta da tutti, anzi riconosciuta e rinnegata nello stesso tempo, viene principalmente dalla mancanza di circostanze che ne promovano la diffusione e il dominio. Chè, dove gli uomini non sono aiutati o anche forzati dalle circostanze a stare in proposito, facilmente l'abbandonano o lo alterano. All' opposto, dove c'è un tale aiuto, la cosa cammina da sè, senza bisogno di ragionamenti, anzi malgrado i ragionamenti e le proteste in contrario. Per citarne un esempio, e d'uno scrittore tutt' altro che oscuro, il Nodier, tra

tante altre cose singolari in materia di lingua, esce in questo lamento sulla sua: *Il est peut-être malheureux, et on ne sauroit trop le répéter, que le Dictionnaire de la langue françoise n'ait été jusqu'ici que le Dictionnaire de Paris (Examen des Dictionnaires etc.*: alla voce *Bresse)*. Gli rimproverava d' essere ciò che dev'essere, cioè il vocabolario d'una lingua reale, e d' una lingua che, per ciò appunto, ha potuto diffondersi tanto, anche fuori di Francia; giacchè, se le cagioni del diffondersi una lingua possono esser molte e diverse, la condizione prima e *sine qua non*, è che quella lingua sia. Avrebbero una bella lingua i Francesi, se, perchè si chiama francese, si fossero immaginati di doverla e di poterla prendere da tutte le città di Francia. Certo, in quelle città c' è molta lingua francese, ma perchè c'è venuta da un luogo: è la lingua di Parigi trapiantata e stabilita accanto a molte; e si va sempre più sostituendo alle molte, perchè è una. Ma in Francia tali proteste rimangono a terra, soffogate dalla forza e, direi quasi, dal rigoglio del fatto. Noi, alla mancanza d'un simile aiuto, dovremmo supplire con quelli della riflessione e della volontà; e, cosa, del resto, tutt'altro che singolare, accade per l' appunto il contrario. L' avere un motivo di più diventa un ostacolo; il non realizzarsi la cosa da sè, è

come spontaneamente, ne rende confuso e incerto il concetto. Pare strano di dover riconoscere per lingua italiana una che non si vede scorrere, come per un pendìo naturale, in tutta l'Italia; e quelli che in Francia rimangono sterili lamenti contro un fatto, sono, da noi, impedimenti efficacissimi a un da farsi.

Non voglio dire però, che con quegli aiuti artifiziali si possa supplire adequatamente a quel grandissimo, anzi unico, delle circostanze, accennato dianzi; non voglio dire che, per essi, la lingua d'una città d'Italia possa diventare italiana di fatto, quanto quella di Parigi è, e va sempre più diventando, lingua francese. Ma è il solo mezzo d'accostarsi, più che sia possibile, a un tal resultato. In mancanza del sole, disse il Franklin, accender le candele.

Ma ecco che, per la terza volta, entravo, senza avvedermene, nell'uno via uno. Fortuna che il foglio m'avverte di finire: giacchè ci vorrebbe troppa faccia tosta per avviarne un altro. Tronco dunque, e in qualche maniera concludo, terminando come ho principiato, col ringraziarla. Poichè que'medesimi ai quali sarebbe facile il darci la cosa di cui abbiamo così gran bisogno, nè l'hanno voluto, nè par che vogliano volere, tanto più dobbiamo esser grati a chi ha superata la difficoltà, e durata volontieri la fatica di procu-

rarcela, almeno in parte, e in una parte importantissima. Ai ringraziamenti vivissimi aggiungo vivissime preghiere per la continuazione del benefizio, e a tutto le sincere proteste dell' alta stima e del profondo rispetto, col quale ho l'onore di dirmele

Devotissimo, obbligatissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

DELL' UNITÀ DELLA LINGUA

E

DEI MEZZI DI DIFFONDERLA

RELAZIONE AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PROPOSTA DA ALESSANDRO MANZONI

AGLI AMICI COLLEGHI BONGHI E CARCANO, ED ACCETTATA DA LORO.

I sottoscritti onorati dall'Illmo signor Ministro della Pubblica Istruzione dell'incarico — di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia, — trovano necessario di premettere alcune considerazioni alla proposta con cui si studieranno di rispondere all'importante invito.

Una nazione dove siano in vigore vari idiomi e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento.

In astratto, il modo di superare un tale ostacolo è ovvio ed evidente: sostituire a que' diversi mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico, il quale, sottentrando a fare nelle singole parti della nazione l'ufizio essenziale che fanno i particolari linguaggi, possa anche soddisfare il bisogno, non così essenziale, senza dubbio, ma rilevantissimo, d'intendersi gli uomini dell'intera nazione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile.

Ma in Italia, a ottenere un tale intento, s'incontra questa tanto singolare quanto dolorosa difficoltà, che il mezzo stesso è in questione; e mentre ci troviamo d'accordo nel voler questa lingua, quale poi essa sia, o possa, o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni.

Una tale, si direbbe quasi, perpetuità di tentativi inutili potrebbe, a prima vista, far credere che la ricerca stessa sia da mettersi, una volta per sempre, nella gran classe di quelle che non hanno riuscita, perchè il loro intento è immaginario, e il mezzo che si cerca non vive che nei desidèri.

Lontani per sè da un tale scoraggimento, e animati dall'autorevole e patriottico invito del sig. Ministro, i sottoscritti non esitano a esprimere la loro persuasione, che il mezzo c'era, come c'è ancora; che il non avere esso potuta esercitare

la sua naturale attività ed efficacia, è avvenuto per la mancanza di circostanze favorevoli, senza però, che una tale mancanza abbia potuto farlo dimenticare, nè renderlo affatto inoperoso; e che questa sua debole attività è quella che ha data occasione ai tanti sistemi che hanno potuto sovrapporglisi come le borraccine e i licheni a un albero che vegeti stentatamente.

Questo mezzo, indicato dalla cosa stessa, e messo in evidenza da splendidi esempi, è: che uno degl'idiomi, più o meno diversi, che vivono in una nazione, venga accettato da tutte le parti di essa per idioma o lingua comune, come piace di più; giacchè la differenza fra questi due termini, è puramente nominale, come resulterà da più d'un luogo di questo scritto, senza che ci sia bisogno d' una dimostrazione diretta.

Abbiamo detto che un tal mezzo è indicato dalla cosa stessa; e infatti per sostituire una cosa a molte, nulla si può immaginare di più adattato e vicino all'effetto, che il prendere una cosa della stessa natura di quelle, formata nello stesso modo, vivente d' una vita medesima, come sono appunto gl'idiomi tra di loro.

Abbiamo anche accennati degli splendidi esempi, e ne toccheremo due splendidissimi; e per il primo, quello della lingua latina, che basta nominare perchè corra alla mente quale e quanta potè essere,

e in quante parti diffondersi. E ognuno sa che non era ricevuto per latino se non il linguaggio usato in Roma.

L'altro esempio è quello della Francia, dove, più o meno esplicitamente, ma per un concorso di fatti, la lingua di Parigi è riconosciuta per la lingua della nazione: consuetudine principiata dall'assunzione di Ugo Capeto al trono, sulla fine del secolo decimo, e che era già consolidata e diffusa nel duodecimo, cioè un buon pezzo prima che, tra di noi, si principiasse a disputare sul caso nostro. Il nome poi di lingua francese non le venne dall'esser diventata la lingua della nazione, come si crede comunemente; ma l'aveva già come suo proprio e particolare, per significare l'idioma di quel tratto di territorio che si chiamava l'*Ile de France*, e più usualmente *la France*, nel quale si trovava Parigi, e del quale era duca quell'Ugo che divenne il capo della terza dinastia. Insieme con la lingua, diventò comune il nome, il quale, per un incontro fortuito venne a quadrare al novo e grandioso destino di essa.

E non c'è da maravigliarsi che una tal lingua, avendo una unità da opporre alle tante e diverse unità degl'idiomi viventi nella nazione, abbia potuto uscir di casa, piantarsi e vivere al loro fianco, occupar sempre un po' più del loro posto e, se non bandirli affatto, accostarsi ogni giorno più a un

tal resultato. Non c'è da maravigliarsi che, cresciuta a poco a poco col crescere de' bisogni e delle occasioni, e per il progresso delle cognizioni, quella lingua abbia potuto, e principalmente per mezzo de' grandi scrittori del secolo decimosettimo, uscire anche dai confini della nazione e, presentandosi per tutto la stessa, con quell'identità di locuzioni che costituisce una lingua, e non impedisce, anzi rende possibile la varietà degli stili, diventare ogni giorno più familiare alle persone cólte delle altre nazioni, essere il linguaggio della diplomazia, e come il turcimanno comune dell'Europa. E non c'è nulla più da maravigliarsi che una lingua tale abbia potuto dar materia a un vocabolario come quello dell'Accademia Francese, il quale, e appunto perchè rappresenta intero, per quanto è possibile, un uso vivo, e per sapiente e feconda semplicità del suo metodo, che dà il modo di raccogliere tutte, per dir così, le forme speciali d'una lingua, potè registrare una copia di locuzioni, maggiore, e di molto, a quella che si possa trovare nel più abbondante de' nostri vocabolari. E vuol dire, riguardo al primo, locuzioni segnate d'uno stesso marchio, cooperanti a un tutto, realmente conviventi; e riguardo al secondo qualunque sia, una congerie di locuzioni prese di qua e di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando a un tutto, ma a un molto:

congerie, per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l'incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente, cercandolo in una vera lingua. Nel termine generico poi di locuzioni, comprendiamo, non solo i vocaboli semplici, ma e le loro associazioni consacrate dall'uso, e quelle frasi, chiamate anche idiotismi, per lo più traslate, e spesso molto singolari, ma che dall'uso medesimo hanno acquistata tutta la pronta e sicura efficacia di significazioni proprie.

In verità, pensando a que' due gran fatti delle lingue latina e francese, non si può a meno di non ridere della taccia di municipalismo che è stata data e si vuol mantenere a chi pensa che l'accettazione e l'acquisto dell'idioma fiorentino sia il mezzo che possa dare di fatto all'Italia una lingua comune. Senza il municipalismo di Roma e di Parigi non ci sarebbe stata, nè lingua latina, nè lingua francese.

Si dice, e con ragione, che una gran parte de' successi mirabili di quelle lingue fu l'effetto delle relazioni, diremo così, forzate con Roma e con Parigi, de' paesi di cui quelle città divennero, di mano in mano, le capitali. E se ne inferisce, ma contro ragione, che tali esempi non concludano per il nostro caso. Non si riflette, argomentando così, che se quelli furono aiuti per combattere que' tanti idiomi, la condizione essenziale

perchè potessero operare, era d'aver la cosa che dasse il modo di far di meno di quelli, cioè un linguaggio venuto, come loro, in una società vivente e riunita, dove una totalità e continuità di relazioni tra gli uomini produce necessariamente un uso uniforme di lingua. Ora, quella condizione è la stessa nel nostro caso, come in quelli; e sarebbe una cosa troppo strana, che la mancanza di mezzi sussidiari diventasse una ragione per poter far di meno d'un mezzo essenziale.

Riconosciuta poi che fosse la necessità d'un tal mezzo, la scelta d'un idioma che possa servire al caso nostro, non potrebbe esser dubbia; anzi è fatta. Perchè è appunto un fatto notabilissimo questo: che, non c'essendo stata nell'Italia moderna una capitale chè abbia potuto forzare in certo modo le diverse province a adottare il suo idioma, pure il toscano, per la virtù d'alcuni scritti famosi al loro primo apparire, per la felice esposizione di concetti più comuni, che regna in molti altri, e resa facile da alcune qualità dell'idioma, medesimo, che non importa di specificar qui, abbia potuto essere accettato e proclamato per lingua comune dell'Italia, dare generalmente il suo nome (così avesse potuto dar la cosa) agli scritti di tutte le parti d'Italia, alle prediche, ai discorsi pubblici, e anche privati, che non fossero espressi in nessun altro de' diversi idiomi d'Italia. E la ra-

gione per cui questa denominazione sia stata accettata così facilmente, è che esprime un fatto chiaro, uno di quelli la di cui virtù è nota a chi si sia. Ognuno infatti, che non sia preoccupato da opinioni arbitrarie e sistematiche, intende subito che, per poter sostituire un linguaggio novo a quello d'un paese, bisogna prendere il linguaggio d'un altro paese.

S'aggiunga un altro fatto importante anch'esso, cioè che, o tutti o quasi tutti quelli che negano al toscano la ragione di essere la lingua comune d'Italia, gli concedono pure qualcosa di speciale, una certa qual preferenza, un certo qual privilegio sopra gli altri idiomi d'Italia. Con che, per verità, danno segno di non avere una chiara e logica nozione d'una lingua; la quale non è, se non è un tutto; e a volerla prendere un po' di qua e un po' di là, è il modo d'immaginarsi perpetuamente di farla, senza averla fatta mai. Per chi ragiona, è concedere il tutto.

È da osservarsi, del rimanente, che la denominazione di lingua toscana non corrisponde esattamente alla cosa che si vuole e si deve volere, cioè a una lingua una; mentre il parlare toscano è composto d'idiomi pochissimo dissimili bensì tra di loro, ma dissimili, e quindi non formanti una unità. Ma l'improprietà del vocabolo non potrà cagionare equivoci, quando si sia, in fatto, d'ac-

cordo nel concetto; in quella maniera che le denominazioni di latino, di francese, di castigliano, quantunque derivate, non da delle città, ma da dei territòri, non hanno impedito che, per latino s'intendesse il linguaggio di Roma, come, per francese e per castigliano, s'intendono quelli di Parigi e di Madrid.

Uno poi de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario. E, secondo i princìpi e i fatti qui esposti, il vocabolario a proposito per l'Italia non potrebbe esser altro che quello del linguaggio fiorentino vivente.

Ma qui (ed è la cagione che ci move a toccar questo punto anticipatamente, e a parte dagli altri provvedimenti), qui insorgeranno senza dubbio, più clamorose, più risolute, più incalzanti le obiezioni che le cose dette fin qui avranno già potute suscitare. Ne accenneremo quattro, che crediamo le principali e le più ripetute; e confidiamo che un breve esame di esse potrà servire a mettere in più chiara luce l'assunto.

La prima è che, dovendo un vocabolario essere come il rappresentante delle cognizioni, delle opinioni, dei concetti d'ogni genere, d'una intiera nazione, deve essere formato sulla lingua della nazione, e non sull'idioma di una città.

A questo rispondiamo che in Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti di ogni genere che ci possano essere in Italia; e ciò, non già per alcuna prerogativa di quella città, ma come ci sono in Napoli, in Torino, in Venezia, in Genova, in Palermo, in Milano, in Bologna, e anche in tante altre città meno popolose, essendoci in tutte, a un dipresso, un medesimo grado di coltura, una conformità de' bisogni, delle vicende, e delle circostanze principali della vita, e insomma d'ogni materia di discorso. E si potrebbe scommettere, se ci potesse anche essere il giudice d'una tale scommessa, che tutto ciò che è stato detto in un anno, di pubblico e di privato, di politico e di domestico, d'erudito e di comune, di scientifico e di pratico, di grave e di faceto, in una di queste città, è stato detto in tutte, meno, stiamo per dire, i nomi propri delle persone. Si dice tutti le stesse cose: solo le diciamo in modi diversi. Il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo.

L'obiezione che esaminiamo nega implicitamente questo bisogno; ma lo fa per una supposizione affatto gratuita, cioè che ci sia in Italia una lingua comune di fatto, e che non rimanga altro da fare, che di raccoglierla e metterla in un vocabolario.

Sul valore di questa supposizione basteranno qui pochi cenni.

Che ci sia una quantità indefinita di locuzioni comuni a tutta l'Italia, o perchè si trovino primitivamente ne' suoi vari idiomi, o per essere venute comunque e d'onde che sia, è un fatto che a nessuno potrebbe neppure venire in mente di negare. Ma nessuno vorrà nemmeno affermare che una quantità qualunque di locuzioni basti a costituire una lingua. Se questo fosse, non avrebbe alcun senso ragionevole il titolo di lingua morta, che si dà, per esempio, alla latina. Ma un tal senso lo ha; e importa, per l'appunto, una quantità bensì di locuzioni, ma una quantità non adequata a una intera comunicazione di pensieri tra una società umana: che è ciò che l'universale degli uomini intende per lingua, per quanti possano essere, nel gran numero di esse, i nomi con cui s' esprime questo concetto.

Ora, sebbene quelle due quantità di locuzioni differiscano di molto, riguardo all' origine, sono uguali nel resultato, cioè nel non esser lingue.

Dell'insufficienza a ciò delle locuzioni latine rimaste, la cagione è evidente per sè: una parte non può essere un tutto. La cagione d'una uguale insufficienza delle locuzioni comuni a tutta l'Italia, è facile a trovarsi. Come mai dalle relazioni che gl' Italiani delle diverse province possano aver

avute tra di loro sarebbe potuta resultare quella totalità di segni che, in una società riunita, resulta necessariamente da relazioni giornaliere, continue, inevitabili, e d'ogni genere? Chiunque poi, e a qualunque provincia d'Italia appartenga, desiderasse d'aver di ciò qualche prova di fatto, non ha che a frugare nella sua mente, e troverà senza fatica un' altra quantità da opporre a quella che abbiamo riconosciuta dianzi, cioè una quantità di cose che nomina, di concetti che esprime abitualmente, e con de' boni perchè, sia in Veneziano, sia in Napoletano, sia in Bergamasco, sia in Parmigiano, sia in Sardo, e via discorrendo; e la locuzione corrispondente in una lingua italiana di fatto la cercherà invano. Nascendo il bisogno, ne uscirà certamente in qualche modo: o per mezzo di un gallicismo, o d' una perifrasi, o col definire invece di nominare, o adoprando un termine di senso affine, o generico, dove il suo idioma glie ne dava uno proprio e specifico. Ma sono queste le condizioni di una lingua?

Dello stesso valore è la supposizione che una lingua italiana s' abbia a trovar negli scritti.

Non vogliamo negare, neppure in questo caso, che anche lì ci sia una quantita di locuzioni identiche. Ma per aver ragione di negare che una tal quantità costituisca un tutto, e un tutto omogeneo, non abbiamo neppur bisogno di ficcar l' oc-

chio in quel guazzabuglio di significati che, a cagione de' diversi pareri, si comprendono, o piuttosto litigano tra di loro in quella parola *scritti*: tutti gli scritti, o una tale o una tal' altra parte scelta: scritti d'ogni età, o d'un secolo o di due; di tutta l'Italia, o di una parte sola; scritti che da persone tutt' altro che ignoranti, sono vantati e proposti per modelli di bellissima lingua, e da altre persone tutt' altro che ignoranti sono chiamati caricature. E questo, con dell' altro, è ciò che a molti pare d'aver ridotto a un' unità col dire *la lingua degli scrittori*, ovvero *la lingua scritta*. Ma per il nostro assunto basterà, anche qui, una domanda: come mai una lingua (che è quanto dire una lingua intera) si potrà ritrovare in quel tanto o quanto, che ad alcuni e molti e moltissimi, se si vuole, ma pur sempre alcuni a fronte d' una intera società, sia venuto accidentalmente in taglio di mettere in carta?

La cagione originaria di tutte quelle e d' altre simili opinioni è stata l'aver principiato dal cercare quale fosse la lingua italiana, senza aver cercato prima cosa sia una lingua, per veder poi se ce ne fosse una italiana, adequata al concetto logico di questo vocabolo.

Una seconda obiezione che ci troviamo a fronte. è: che ciò che si vuole per l'Italia è una lingua: e il linguaggio di Firenze non è che un dialetto.

Questa antitesi non è altro che un cozzo di parole male intese, e che, in questo caso, non corrispondono ad alcun fatto reale.

Ci possono essere bensì, e ci sono, de' dialetti, nel senso di parlari che si trovino in opposizione e in concorrenza con una lingua. E ciò accade presso quelle nazioni, dove una lingua positiva, riconosciuta unanimemente, e diventata comune a una parte considerabile, e particolarmente alla parte più colta delle diverse province, sia riuscita a restringere in un' altra parte di esse più rozza, e che va scemando ogni giorno, l'uso di quelli che, prima dell' introduzione d' una tal lingua, erano li unici linguaggi delle diverse province. A questi sta bene il nome di dialetti. Ma tra di noi, invece, i vecchi e vari idiomi sono in pieno vigore, e servono abitualmente a ogni classe di persone, per non esserci in effettiva concorrenza con essi una lingua atta a combatterli col mezzo unicamente efficace, che è quello di prestare il servizio che essi prestano. E a quella che lo potrebbe si oppone a sproposito il nome di dialetto, per la sola ragione che non è in fatto la lingua della nazione: cosa tanto vera quanto trista, ma che non ha punto che fare con l' essenza d' una lingua. Nel 987, che fu l' anno in cui Ugo Capeto, duca di Francia e conte di Parigi, fu incoronato re de' Franchi, il francese non era certamente la

lingua d'una nazione: lo potè divenire, perchè, entro que' primi confini, e con quella copia e qualità di materiali, che dava il secolo decimo, era una lingua viva e vera.

Fino a che una lingua d'ugual natura non sia riconosciuta anche in Italia, la parola *dialetto* non ci potrà avere un'applicazione logica, perchè le manca il relativo.

Altra obiezione, l'enormità del pretendere che una città abbia a imporre una legge a un'intera nazione.

Imporre una legge? come se un vocabolario avesse a essere una specie di codice penale con prescrizioni, divieti e sanzioni. Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge. Essendo le lingue e imperfette e aumentabili di loro natura, nulla vieta, anzi tutto consiglia di prendere da dove torni meglio o anche di formare de' novi vocaboli richiesti da novi bisogni, e che l'uso non somministri. Ma per aggiungere utilmente, è necessario conoscer la cosa a cui si vuole aggiungere; e poter quindi discernere ciò che le manchi in effetto. Altrimenti può accadere (e se accade!) che uno, non trovando un termine così detto italiano, di cui creda, e anche con ragione, d'aver bisogno, e non osando, anche qui con ragione, servirsi di quello che gli dà il suo idioma, corra, o a prenderlo da una lingua straniera, o a co-

niarne uno, mentre l'uso fiorentino glielo potrebbe dare benissimo, se ne avessimo il vocabolario. Così si accresce bensì quel guazzabuglio che s'è detto sopra, ma non s'aggiunge a una lingua più di quello che, col buttare una pietra in un mucchio di pietre, s'aiuti ad alzare una fabbrica. Invece (ciò che può parere strano a chi si fermi alla prima apparenza) la cognizione e l'accettazione di quell'uso dove altri sogna servitù, servirebbe a dare una guida necessaria alla libertà d'aggiungere sensatamente e utilmente.

L'ultima delle obiezioni che abbiamo creduto di dover esaminare, è che un vocabolario compilato sul solo uso vivente d'una lingua, non adempie l'altro ufizio, di somministrare il mezzo d'intendere gli scrittori di tutti i tempi.

L'idea d'accoppiar questi ufizi è venuta dal confondere due diversi intenti, e dal prendere ad esempio le lingue morte.

Riguardo a queste, il dar modo d'intendere gli scrittori è, non un accessorio più o meno importante, ma la cosa essenziale, per la ragione semplicissima, che è l'unico mezzo di dare una cognizione di tali lingue. L'intento ben diverso del vocabolario d'una lingua viva (che è, o deve esser quello di rappresentarne, per quanto è possibile, l'uso attuale) ha una ragione sua propria, e una materia corrispondente, che basta per un

lavoro separato, anzi lo richiede tale, non c'essendo un perchè d'unire e d'intralciare materialmente delle cose che, per ragione, sono distinte. Un vocabolario destinato a propagare in una nazione intera l'uso d'una lingua, deve servire a un numero molto maggiore di persone, che non siano quelle che mirino all'altro intento. A questo, del rimanente, potrà provvedere un vocabolario apposito; il quale avrà inoltre il vantaggio di render più note e più facilmente ritrovabili, delle locuzioni, che abbandonate, forse a torto, dall' uso, possano con l'essere adoprate a proposito da qualcheduno, venir proposte di nuovo all'uso medesimo, e servire ad arricchirlo.

Perchè poi, come osservò un uomo d'ingegno, alle imprese che hanno uno scopo ragionevole e importante, concorrono, come da sè, de' vantaggi accessòri, il vocabolario d'un uso vivente di lingua, è anche, di gran lunga, il più facile a compilarsi. N'abbiamo una prova ne'molti vocabolari di diversi idiomi d'Italia, composti con la bona intenzione di metterci a riscontro una lingua italiana, e quantunque composti ognuno da un uomo solo, alcuni notabilmente copiosi, come il veneziano del Boerio, il milanese del Cherubini, il siciliano del Pasqualino, il sardo del Porru, il bolognese del Ferrari, il romagnolo del Morri. E, per quanto noi sappiamo, non s'è sentito dire, che

que' lavori, per la parte che riguarda i rispettivi idiomi, abbiano incorsa la critica di quelli che li parlano. La ragione di questa bona riuscita è, che ognuno di quegli autori non aveva a fare altro che raccogliere dalla sua memoria que' vocaboli che gli erano serviti in tutte le occorrenze della vita a esprimere, con un effetto quasi sempre sicuro, ogni suo concetto: non aveva, direm quasi, che a sciogliere analiticamente una scienza già posseduta. Nessuno, è vero, possiede l' uso intero di una lingua, ma ognuno che non sia, nè rozzo, nè ottuso ne possiede una gran parte, e la più universale, cioè la più importante per la compilazione d' un vocabolario. È poi evidente che una tale facilità e sicurezza di trovar locuzioni d' una lingua viva, e di trovarne in tanta copia, da accostarsi (s' intende per quanto è possibile) all' intera raccolta di esse, deva crescere grandemente quando la ricerca sia fatta in comune da più persone. Si potrebbe quasi asserire che, in una compagnia di concittadini riuniti in un tale lavoro, sarebbe scarsissimo il numero delle locuzioni dimenticate, come rarissimo il caso che per una locuzione proposta, il voto o del *sì* o del *no*, non fosse unanime.

La menzione che s'è fatta de' vocabolari de' diversi idiomi d'Italia, vocabolari, de' quali come d'un mezzo di prima importanza per la diffusione della lingua, avremo a parlare più avanti, ci suggerisce

intanto un' osservazione, indiretta bensì, ma non fuori di proposito. Ed è, che, tra tanti autori di vocabolari di tal genere, non si sia trovato un fiorentino, il quale, avendo letto in tanti libri di tutte le parti d' Italia, che il suo linguaggio è un dialetto come gli altri, meno greggio, se si vuole, ma sempre un dialetto, sia stato mosso dall' esempio di quegli autori a compilare un vocabolario fiorentino per metterci a fronte la vera lingua italiana, e fare anche lui un così gran benefizio ai suoi concittadini. Ma quest'uomo non s' è trovato, perchè di certe cose eteroclite si possono bensì piantar le premesse, e su di queste ragionare alla distesa; ma le conseguenze farebbero tanto a' cozzi coi fatti, che non viene neppure in mente di metterle in pratica. Sarebbe proprio stato il caso del cane della favola, che avendo la carne in bocca, corre dietro a quella che gli par di vedere nell' acqua. Si può esser certi che anche a coloro che hanno più battuto e ribattuto quel chiodo del — dialetto di Firenze — sarebbe parsa un'idea dell' altro mondo.

Ma qui, sull'ultimo s'affaccia un dubbio estraneo al merito della cosa, ma che, riguardo al successo, può parere molto grave.

Per quanto il vocabolario proposto potesse essere adattato all' intento, troverebbe poi l' Italia disposta ad accettarlo? O non potrebbero, da una

parte, le opinioni favorevoli ai diversi sistemi, ma concordi nel rifiutarlo, e, dall' altra, la svogliatezza del pubblico, lasciarlo andare a terra, e rimanerci?

Tre cagioni ci danno anima a sperare il contrario: l' effetto immediato e, diremo così, iniziale che produrrebbe per sè medesimo, al suo apparire, un vocabolario così fatto; l'aiuto efficacissimo che riceverebbe da de' vocabolari, formati su di esso, de' vari idiomi d'Italia; gli aiuti che il Governo può dare all' impresa, e de' quali passeremo a sottomettere al giudizio del signor Ministro quelli che ci paiono più praticabili, dopo avere addotto qualche argomento intorno ai due altri capi accennati dianzi.

Riguardo al primo, tra l' effetto che può produrre il concetto astratto d' un vocabolario (come di qualunque altro istrumento, sia materiale, sia morale) e l'effetto del vederlo in una forma reale e concreta, corre un grandissimo divario.

Il concetto ideale, ravvolto, in certa maniera, nel suo nome, non presentando nulla di distinto, non accennando alcun modo d'attuazione, non offrendo alcun saggio sensibile della sua attitudine, e della sua opportunità, e obbligando quindi le menti a cercar tutto questo da sè, non può evidentemente diventare oggetto della preoccupazione, non diremo d'un pubblico intero, ma nemmeno

d' una parte notabile d' un pubblico. Invece, un vocabolario positivo, col porgere i mezzi opportuni, fa avvertire il bisogno che se n' aveva, e rende manifesta la sua virtù nell'esercitarla. E sarebbe fare ingiuria al retto senso degl' Italiani il mettere in dubbio, che, all' apparire d'un mezzo pratico d'intèndersi tra tutti loro, come s' intendono in frazioni separate, non ne sia scossa quella svogliatezza che è nata per l'appunto in gran parte dal non veder nulla d'attuale (e del resto, nemmen d'attuabile) in tutto il discutere che s'è fatto intorno alla lingua italiana.

Abbiamo accennato in secondo luogo, che i vocabolari degli altri idiomi sarebbero un mezzo efficacissimo per diffondere la lingua del vocabolario destinato a diventar comune. Avremmo quasi potuto dire: un mezzo indispensabile; giacchè un vocabolario non comparativo, può bensì insegnare se tali e tali vocaboli appartengano, o no, a una data lingua, può dare di essi una più precisa intelligenza con accurate definizioni, può indicare le loro varie attitudini e i loro accompagnamenti, con esempi cavati dall' uso generale e vivente (com'è nel vocabolario francese citato sopra); ma questi servizi non li può prestare se non a chi conosca già materialmente i vocaboli intorno ai quali gli occorrano quelle altre cognizioni. Ciò che occorre a noi, in una gran parte de' casi, è d' apprendere i voca-

boli medesimi; e a ciò servono, come naturalissimi interpreti, i vocabolari degli altri idiomi. Sono il noto che può condurre all' ignoto desiderato, o, certamente desiderabilissimo.

Noi siamo ben lontani dall'intenzione di svilire i lavori già fatti per un tal fine, e alcuni condotti con lunghe e diligenti ricerche. Ma importa all'argomento il notare la scarsa loro efficacia, e indicarne la cagione. È la solita: il non aver avuto una unità da opporre a dell'altre unità. Non l'avevano, nè tutti insieme, nè ognuno da sè, adoprando ognuno più critèri per la scelta de' vocaboli da contrapporsi a quelli del suo idioma, prendendone, e da altri vocabolari, e da scritti di varie sorti, mettendo alle volte più locuzioni, più o meno probabili, a fronte di una locuzione certa del loro idioma; alle volte, locuzioni antiquate e morte, a fronte di locuzioni piene di vita, e fino qualche locuzione inventata da uno scrittore per suo uso, e che si trova in un libro solo, e in nessuna bocca; pescando insomma in quel guazzabuglio che s' è detto sopra.

Non essendo però inclinati a negar nulla di vero, riconosciamo senza difficoltà che, anche in que' vocabolari, si trova una parte d'identico e di certo, ma una parte solamente e confusa in una mescolanza di cose eterogenee, mentre ciò che occorre è un tutto distinto.

Potranno poi que' vocabolari tornar utili col risparmiare agli autori de' novi una parte del lavoro di raccogliere i materiali de' rispettivi idiomi. Diciamo una parte, perchè un vocabolario fiorentino, quale potrà essere se venga preso dall'uso intero di quella lingua, potrà suggerire, anche in ciò che riguarda gli altri idiomi, non poche locuzioni, o dimenticate da' primi autori, o omesse da loro, per non sapere dove trovarci un equivalente che potesse esser chiamato italiano per un titolo qualunque.

Crediamo che non sia per esser fuor di proposito l'accennare un'utilità accessoria, che verrebbe da sè, e come per giunta, da quella rassegna generale degl'idiomi italiani. E sarebbe quella di rivelare, in molte parti di questi, uniformità inaspettata, e tra di loro e col fiorentino. Diciamo inaspettata, perchè si trova per l'appunto in locuzioni, che la maggior parte degl' Italiani, per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri Italiani che le sentissero, o peggio, le vedessero stampate. Ora, trovandole ugualmente, e nel vocabolario fiorentino, e negli altri, ci accorgeremmo d'avere una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli uni agli altri; ci troveremmo più vicini alla unità senza aver avuto bisogno di moverci; sa-

rebbe un acquisto senza fatica, come quello di chi, credendo d'avere in un ripostiglio delle monete false, andato poi a esaminarle, le trovasse di bona lega, e tali da esser ricevute da ognuno senza difficoltà.

Già alcune di queste locuzioni si potevano osservare nelle opere di vari scrittori toscani; ma tali esempi, caduti sotto gli occhi d'un numero di lettori scarso in paragone d'un pubblico, non potevano produrre alcun effetto notabile. Un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutt'Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all'effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni. In grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schivate studiosamente, credendole ciarpe del suo particolare idioma. La maggior parte, e dell'uno e dell'altro effetto, è dovuta certamente all'ingegno di quell'autore, ma sarebbe inutile il negare che un'altra parte essenziale ce l'abbia avuta l'esser lui toscano. Perchè, o volere o non volere, e malgrado tutte le contradizioni, questa fede nella lingua toscana è pur sempre viva in Italia; e se non è forte abbastanza per spingerci a cercarla, basta però per darci e amore e coraggio a prenderla quando ci si presenta da sè. Non ci pare

quindi che sia un'illusione il vedere in quel fatto un saggio e un pronostico dell' effetto tanto più vasto che produrrebbe l' esser tutta (s' intende sempre per quanto si può) quella lingua messa contemporaneamente davanti gli occhi del pubblico d'ogni parte d'Italia.

I limiti imposti naturalmente al genere del lavoro che c'è commesso, non ci permettono d'aggiungere le molte altre considerazioni, che potrebbero servire a una più ampia dimostrazione dell' assunto. Confidiamo nondimeno che, in grazia della sua evidenza, le qui addotte possano riuscire bastanti a dar ragione del motivo su di cui sono fondati i provvedimenti che siamo per proporre, e dell' idoneità de' quali sarà giudice il signor Ministro.

Ci corre però prima l'obbligo di tributargli la singolare e ben meritata lode, dell'aver proposta con pubblica autorità, e insieme avviata per la vera strada, una questione di tanta importanza; giacchè, dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l' unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione. Enunciando lo scopo *d'aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua*, il signor Ministro ha sostituita la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie, e messe le opi-

nioni sistematiche al partito, o di mostrar d'esser atte a dare il mezzo conveniente a un tale scopo, o di sostenere che un tale scopo non sia quello a cui si deve mirare: cosa che, crediamo, nessuna di esse si sentirà d'affermare, quantunque tutte la sottintendano, proponendo scopi diversi: qualcosa di bello, di scelto, di nobile, d'autorevole, di venerando; tutt'altro insomma che una lingua.

Possa l'utilissima impresa essere secondata, e da quelli che possiedono la lingua a proposito, e da quelli a cui deve premere d'acquistarla. Possa questo *Eppur la c'è*, che proferito semplicemente da noi, si perderebbe facilmente, come un suono vòto nell'aria, diventare un altro *Eppur la si muove;* e l'Italia uscire da uno stato di cose che la rende, in fatto di lingua, un'eccezione, tra i popoli cólti, e non ha altra raccomandazione che cinque secoli di dispute infruttuose.

ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Passiamo ora a dire qualche cosa anche di altri mezzi che servano a diffondere in tutto il paese la cognizione della bona lingua, oltre a

(1) Queste proposte, quantunque non appartenenti esclusivamente al Manzoni, s' aggiungono qui, come parte integrante della relazione.

Gli Editori.

quel primo d'un nuovo vocabolario, composto secondo i princìpi ora disegnati. Accenneremo alcuni provvedimenti come ci si presentano a primo studio, da discutersi o da modificarsi, o anche da potersi sostituire con altri meglio opportuni. E più d'uno di questi mezzi potrebbe anche non poco giovare alla diffusione della buona pronunzia, per quanto la diversità de' nostri dialetti lo conceda.

Ci pare di dover distinguere i mezzi che sarebbe fattibile di mettere in pratica, anche senza attendere la formazione del nuovo vocabolario, da quegli altri che, di necessità, devono seguirne la pubblicazione.

I primi sarebbero:

Insegnanti di Toscana, nel maggior numero possibile, o anche educati in Toscana, da mandarsi nelle scuole primarie delle diverse province; esclusivamente toscani, ove ce ne sia, per le cattedre di lingua nelle scuole magistrali e normali.

Alcuni sussidii, sui fondi appositi iscritti per le scuole primarie nel bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica, da assegnarsi a que' Comuni che si provvedessero di maestri nati od educati in Toscana.

Conferenze tra l'anno, od anche solo ne' mesi autunnali, nelle quali de' maestri, e delle maestre di Toscana si rechino nelle varie province, per intrattenere i maestri e le maestre delle scuole

primarie in letture di libri classici e di libri moderni (pezzi opportunamente scelti) notando gli arcaismi de' primi, e sostituendo le locuzioni dell'uso, avvertendo i provincialismi, i neologismi inutili de' secondi colla stessa sostituzione:

Persone competenti, delegate nelle città capoluoghi dalla primaria magistratura, ed uffizialmente, che rivedano non solo qualunque iscrizione, avviso, od insegna devasi esporre in pubblico, ma anche le notizie che gli uffici regi o municipali forniscono ai giornalisti, per le loro cronache quotidiane:

Abbecedario, catechismi e primi libri di lettura nelle scuole, scritti o almeno riveduti da Toscani, sempre colla mira di cercare la diffusione della lingua viva:

Dare, come premio, a qualche allievo ed allieva delle scuole normali e magistrali, che ne abbiano fornito il corso con profitto e con segni d'eminente capacità, il mezzo di passare un'annata scolastica in Firenze, per farci la pratica in una delle migliori scuole primarie:

Raccomandare ai membri de' corpi scientifici, quando la trattazione delle materie essenziali ne concedesse loro il tempo, di determinare fra loro le norme per una concorde e costante nomenclatura in que' rami scientifici che sono più accessibili al pubblico, come la storia naturale, la meccanica, la metallurgia, ecc.

I mezzi di diffusione poi, i quali dovrebbero seguire la pubblicazione del nuovo vocabolario sarebbero:

Provvedere che tutte le scuole governative, così dette secondarie, abbiano per ciascuna classe, degli esemplari del nuovo vocabolario, in quantità proporzionata al numero degli alunni:

Curare che del vocabolario si faccia anche un'edizione la più economica possibile, per renderne facile l'acquisto a ciascuno scolare:

Avere, per le scuole elementari ed anche per le scuole tecniche, de' piccoli vocabolari domestici d'arti e mestieri, compilati sul nuovo vocabolario della lingua, e alcuni, anche, figurati:

Dare in premio, nelle diverse scuole, insieme ad un'opera di buona letteratura, una copia del vocabolario, od anche, secondo la scuola, de' piccoli vocabolari che ne sono estratti:

Cercare che, anche in tutte le scuole femminili, i libri più elementari sieno raccomandati o prescritti in modo che si diffonda sempre più, nelle città e nelle campagne, la cognizione della buona lingua viva, affinchè si giunga così, a poco a poco a renderla nota e familiare anche ai bambini.

Questi provvedimenti potrebbero per la maggior parte effettuarsi senza che si aggravi l'erario pubblico; poichè promossi che fossero e favoriti dal Ministro dell'istruzione pubblica, verrebbe in loro

aiuto la bona volontà privata, e l'utile che n'avrebbero scrittori, editori e librai.

Se a Lei piacerà di accogliere, signor Ministro, come i sottoscritti n'hanno speranza, le premesse considerazioni, e i suggerimenti con cui hanno creduto d'accompagnarle, per farne in qualche modo l'applicazione, non verrà meno in loro quel sentimento che gl'indusse ad accettare l'onorevole incarico, la fiducia che l'Italia, alla conquista della sua indipendenza e unità, deva, come si è osservato, aggiungere anche quella della lingua.

ALESSANDRO MANZONI.
RUGGERO BONGHI.
GIULIO CARCANO.

LETTERA INTORNO AL LIBRO

DE VULGARI ELOQUIO

DI

DANTE ALIGHIERI

Carissimo Bonghi,

Dico a socera perchè nora intenda; cioè scrivo a voi in privato per giustificarmi del non aver fatta menzione del libro di Dante *De Vulgari Eloquio*, nella Relazione di cui anche voi avete accettata la responsabilità. Voi farete poi di questa lettera l'uso che vi suggerirà la vostra prudenza. M'avete capito.

È indispensabile un pochino di preambolo.

Al libro *De Vulgari Eloquio* è toccata una sorte, non nova nel suo genere, ma sempre curiosa e notabile; quella, cioè, d'esser citato da molti, e non letto quasi da nessuno, quantunque libro di ben piccola mole, e quantunque importante, non solo per l'altissima fama del suo autore, ma perchè fu ed è citato come quello che sciolga un'imbarazzata e imbarazzante questione,

stabilendo e dimostrando quale sia la lingua italiana.

Prima che ne fosse pubblicato il testo originale, che fu nel 1577, in Parigi, per cura di Jacopo Corbinelli, il Trissino l'aveva fatto conoscere con una sua traduzione, lavorata sopra un manoscritto e stampata in Vicenza per Tolomeo Janiculo, nel 1529. L'autorità di quel libro, sostenuta e combattuta fino da quel primo momento, e poi a vari e lunghi intervalli, fu rimessa in campo dal conte Giulio Perticari, nei due trattati: *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817), *e Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio* (1820).

Bolliva allora l'altra questione tra i romantici e i classicisti, che rammento qui di passaggio, e solamente per la somiglianza del caso. Una parte principale di quella questione era intorno alla poesia drammatica; e su questo punto il libro allegato da molti come autorità irrefragabile, era la Poetica d'Aristotele, piccola cosa anch'essa in quanto alla mole, e che non era letta anch'essa, oserei quasi dire, da nessuno, se non forse da quelli, contro i quali s'allegava.

Ora, per tornar subito al proposito, chi non dovrebbe credere che il libro del Perticari, il quale produsse un effetto che dura ancora, avesse eccitata nel pubblico una vivissima curiosità per quello

di Dante, del quale era dato come l'interprete? Chi, essendo ignaro del fatto, non dovrebbe immaginarsi che un qualche editore, gente di buon naso, avesse profittato dell'occasione per ristampare a migliaia di copie il libro del Volgare Eloquio, di cui non esistevano che scarse e poco trovabili edizioni: la prima, tanto del testo, quanto della traduzione, rarissime, e non più ristampate, nè l'una, nè l'altra, fuorchè insieme con l'altre opere, sia del grande autore, sia del povero traduttore? Ma un'edizioncina da sè, sciolta e leggiera, da correre per le mani di molti, e che sarebbe venuta tanto a proposito, non ci fu chi pensasse, nè a darla, nè a richiederla; forse perchè i miei contemporanei di mezzo secolo fa non s'immaginavano che, per appoggiarsi all'autorità d'un libro, ci fosse bisogno di conoscerlo.

Al giorno d'oggi una tale avvertenza sarebbe superflua, e fuor di luogo. È bensì vero, che il libro *De Vulgari Eloquio* è citato ora, non meno d'allora, a ogni opportunità; e si può aggiungere (giacchè l'edizioncina non è ancora comparsa) che non è letto di più. Ma sarà probabilmente perchè le persone del giorno d'oggi suppongano che i loro padri o i loro nonni, da cui hanno la cosa per tradizione, l'abbiano letto loro. A ogni modo, l'opinione che Dante, nel libro *De Vulgari Eloquio,* abbia inteso di definire, e abbia definito quale

sia la lingua italiana, è talmente radicata, chè non si suppone generalmente che possa neppure esser messa in dubbio.

Ora, per giustificare la mia omissione, devo far di più e peggio, negare il fatto addirittura e dire che, riguardo alla questione della lingua italiana, quel libro è fuor de' concerti, perchè in esso non si tratta di lingua italiana nè punto nè poco.

Ma qui, se voi, abusando del mio permesso, comunicaste questa lettera a più che alcune persone discrete e prudenti, avrò stuzzicato un vespaio: e già mi veggo venire addosso più d'uno a richiedere delle prove, col tono di chi è persuaso che non se ne possa trovare.

Eccone una, rispondo. Dante era tanto lontano dal pensare a una lingua italiana nel comporre il libro in questione, che alla cosa proposta in quello, non dà mai il nome di lingua. La chiama « Il Volgare che in ogni città dà sentore di sè, e non s'annida in nessuna » *Vulgare quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla.* E poco dopo « l'illustre, cardinale, aulico, cortigiano Volgare in Italia, che è d'ogni città italiana, e non par che sia di nessuna. » *Illustre, cardinale, aulicum et curiale Vulgare in Latio, quod omnis latiæ civitatis est, et nullius esse videtur* (1). Lingua, mai.

(1) *De Vulgari Eloquio.* Lib. I, cap. XVI.

Ma qui, non che accettare questa come una prova, me la buttano indietro come una meschina questione di parole, e mi dicono che, per chi bada alle cose, è oramai passato in giudicato che Dante, dicendo Volgare Illustre, non ha inteso, nè potuto intender altro che lingua comune all' Italia.

Allora vedete a che cimento m' avrà messo la poca vostra prudenza, allora sarò costretto a dire che, se Dante non diede al Volgare Illustre il nome di lingua, fu perchè, con le qualità che gli attribuisce, e con le condizioni che gl'impone, nessun uomo d'un bon senso ordinario, non che un uomo come lui, avrebbe voluto applicargli un tal nome.

Apriti cielo! pare una bestemmia contro Dante e contro l' Italia. Ma parola detta e sasso tirato non fu più suo. Onde, non volendo affrontare un lungo e aspro conflitto, non trovo altro ripiego se non di pregarli che mi permettano di far loro una sola e breve domanda. E con questa spererei di potere far dire la cosa da loro medesimi.

Dicano dunque se, per lingua, intendono una cosa che non deve servire che a trattare d'alcune materie determinate, e ad essere adoperata in un solo genere di componimenti.

Rispondono naturalmente di no, ma aggiungendo che non vedono cos' abbia a fare con la questione una tale domanda.

Aprano dunque il libro *De Vulgari Eloquio* al capitolo secondo del libro secondo, e troveranno, verso la metà, che « essendo questo Volgare Illustre l'ottimo tra i volgari, ne segue che le sole cose ottime siano degne d'esser trattate da esso. » *Unde cum hoc quod dicimus Illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari.*

Passa poi subito a dichiarare quali siano quelle cose ottime; ed ecco in succinto la sua dottrina intorno a ciò.

L'uomo ha in certo modo tre vite *(homo tripliciter spirituatus est):* la vita vegetale, l'animale e la razionale; e ha quindi tre tendenze. Secondo la vita vegetale, cerca l'utile; secondo l'animale, il dilettevole; secondo la razionale, l'onesto. E siccome in ciascheduno di questi tre oggetti ci sono e delle cose più grandi, e delle grandissime; così queste ultime devono esser grandissimamente trattate, e per conseguenza nel grandissimo volgare. Le tre cose grandissime poi sono: nell'utile la salute; nel dilettevole la venere; nell'onesto la virtù. In ciascheduna poi di queste tre cose stesse, ce n'è una relativamente grandissima: cioè prima il valore nell'armi; nella seconda il più alto grado dell'amore; nella terza la rettitudine della volontà. E queste sono le materie da esser trattate col grandissimo volgare. *Quare hac tria,*

Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quæ sint maxime pertractanda, hoc est ea quæ maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris ascensio, et directio voluntatis.

Se il sillogismo non è diventato una bugia; se quella che hanno accettata, e per forza, è una maggiore; se le parole citate ora formano la sua minore; anche gli oppositori hanno detto che, per Volgare Illustre, Dante non ha intesa una lingua.

Cos'ha inteso dunque? mi si domanda.

È un'altra questione, e alla quale non son tenuto di rispondere; perchè la mia tesi è puramente negativa, e credo d'averla dimostrata. Però, se il sostituire il fatto vero all'immaginato non è necessario a una dimostrazione di questo genere, può esser utile a render più compita la cognizione della cosa. E del rimanente, il libro in questione ce ne dà il mezzo tanto pronto, quanto sicuro. Perchè, subito dopo le parole citate in ultimo, vi leggiamo: « Delle quali tre cose troviamo aver poetato in volgare gli uomini illustri, cioè Bertrando de Born, le armi; Arnaldo Daniel, l'amore; Girardo de Borneil, la rettitudine; Cino da Pistoia, l'amore; il suo amico (Dante medesimo) la rettitudine. » E cita di ciascheduno il primo verso d'una canzone.

Qui, senza fermarci su quella mescolanza di tre

trovatori perigordini con due poeti italiani, cosa che esclude l' intenzione di parlare d' una lingua speciale, troviamo anche un indizio della cosa, di cui Dante intende parlare, cioè del linguaggio della poesia, anzi d' un genere particolare di poesia.

E l'indizio è tutt'altro che vano, poichè immediatamente dopo, viene il terzo capitolo, in cui « si distinguono i modi del poetare in volgare, » e sono « canzoni, ballate, sonetti e diversi altri modi legittimi e irregolari, come si mostrerà in appresso. »

Si passa poi a dichiarare che, essendo la canzone l'eccellentissimo di que' modi, si deve in essa usare l' eccellentissimo volgare. E di quella preminenza si assegnano più ragioni: perchè, quantunque ogni cosa scritta in versi sia canzone, pure a quella sola si dà per eccellenza un tal nome; perchè non ha bisogno d' aiuti estrinsechi, a differenza della ballata, che è bensì più nobile del sonetto, ma richiede l'accompagnamento della musica; perchè apporta più onore a' suoi autori, che la ballata; perchè è conservata più caramente che gli altri componimenti in versi, come consta a quelli che visitano i libri; perchè, finalmente, nelle sole canzoni si comprende l'arte intera. Ma, per non dilungarmi in altri particolari che non importano al mio argomento, mi restringo a dire che, in tutto il rimanente di quel libro secondo

e ultimo di quelli che abbiamo, non si tratta d'altro che della canzone, fino e incluso l'ultimo capitolo, intitolato: « Della varietà de'ritmi, e come devono essere disposti nella canzone. »

Ma se quel libro è l'ultimo per noi, non era tale per Dante, il quale si proponeva in vece di aggiungerne due altri a compimento dell'opera. Però, riguardo alla nostra questione, è come se ci fossero anche questi. E n'abbiamo il miglior mallevadore che si possa desiderare: Dante medesimo. « Omettiamo, » scrive egli nel quarto capitolo del libro secondo, « di parlare ora del modo delle ballate e de' sonetti, perchè intendiamo dichiararlo nel quarto libro di quest'opera, dove tratteremo del Volgare Mediocre. » Più sotto poi, divide in tre i generi delle cose che possono esser cantate, *canenda videntur;* e sono Tragedia, Commedia, Elegia. Per la Tragedia, dice doversi prendere il Volgare Illustre, quello della canzone; per la Commedia, ora il mediocre, ora l'umile; e della distinzione di questi si riserva di parlare nel quarto libro; per l'Elegia l'umile.

Sicchè e in ciò che è venuto fino a noi; e in ciò che ci manca, tutto s'aggira intorno a canzoni, ballate, sonetti, tragedia, commedia, elegia, cose da cantarsi; sempre poesia, niente altro che poesia.

E così l'aveva intesa Giovanni Boccaccio, più

d'un secolo e mezzo prima che comparisse la traduzione del libro di Dante, e con essa l'interpretazione del Trissino. Ecco le parole del Boccaccio nella *Vita di Dante*, comparsa in stampa la prima volta in fronte all' edizione, ora rarissima, della *Divina Commedia*, pubblicata nel 1477 da Vindelin da Spira, insieme col commento attribuito a Benvenuto da Imola.

« Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia*, dove intendeva di dare dottrina a chi imprender la volesse, del dire in rima. E comechè per lo stesso libretto apparisca lui avere in animo in ciò comporre quattro libri; o che più non ne facesse, dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. »

Il Trissino messe questo squarcio nel frontispizio della sua traduzione, come un argomento in favore della autenticità del libro; ma volendo mettere in mostra solamente ciò che faceva per lui, usò la magra furberia di lasciare indietro le parole « dove intendeva di dare dottrina a chi imprender la volesse, di dire in rima, » che avrebbero disturbato il suo disegno di tirare il libro di Dante alla questione della lingua, come fece nel suo dialogo « Il Castellano. » Ma, o Messer Gian Giorgio, se vedevate che quelle parole avreb-

bero potuto dar da pensare agli altri, perchè non principiare dal pensarci voi? Quella era la vera furberia.

Se poi, tra gli oppositori, ce ne fossero alcuni (che non vorrei credere) ancora restii ad accettare le conseguenze del loro *concedo maiorem*, rivolgo a questi una seconda e ultima domanda. Credono che, tra le condizioni d'una lingua, ci sia quella, che i suoi vocaboli abbiano a esser composti d'un numero di sillabe, piuttosto che d'un altro? E, sentito rispondermi un *no* ancor più risoluto e più stupefatto del primo, cavo fuori da quei capitoli del secondo libro, che avevo messi da parte, il settimo, dove Dante specifica i vocaboli convenienti al Volgare Illustre. Principia dal distinguere i vocaboli in puerili, muliebri e virili *(puerilia, muliebria, virilia);* e questi in silvestri e in cittadini *(silvestria et urbana);* e de' cittadini, altri pettinati e scorrenti, altri irsuti e ruvidi *(quædam hirsuta et reburra).* Scartate quindi le specie di vocaboli che non convengono al Volgare Illustre, « rimangono solamente » dice « i pettinati e i cittadini irsuti, che sono nobilissimi e membri del Volgare Illustre. » *Sola etenim pexa, hirsutaque urbana tibi restare videbis, quæ nobilissima sunt, et membra Vulgaris Illustris.* Pettinati poi chiama i trisillabi, o vicinissimi alla trisibilità, con altre condizioni che non occorre di rife-

rire. *Pexa vocamus illa quæ trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati.* Gl'irsuti li divide in necessari e ornativi: necessari, e da non potersi scansare, certi monosillabi, come si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u: ornativi quelli che, misti ai pettinati, formano un costrutto di bella armonia.

Non vi par egli che ce ne sia più che abbastanza per far confessare anche ai più recalcitranti, che nel libro *De Vulgari Eloquio* non si tratta d'una lingua, nè italiana, nè altra qualunque? Vi dirò,. ma questo, proprio in confidenza, che, maravigliato io medesimo d'un così pronto e intero successo, ebbi, un momento, il prurito di finire con un grido di trionfo. Ma riflettendo che tutto il talento e lo studio che c'è voluto, consiste nell'aver letto un libriccino di sessantuna pagina in piccol sesto, chè tante ne occupa il Trattato nell'edizione del Corbinelli, ho tirata indietro la mia spacconata.

« Come face le corna la lumaccia. » In verità, sarebbe stato un povero *Veni, Vidi, Vici.*

Finisco invece più sensatamente, col chiedervi scusa del disturbo che v'ho dato, e col pregarvi, anzi con l'intimarvi di continuare a voler bene, fin che c'è tempo, al vostro

ALESSANDRO MANZONI.

LETTERA

INTORNO AL VOCABOLARIO

Carissimo Bonghi,

Il chiarissimo signor professore Tigri, nella lettera inserita nella *Perseveranza,* del 24 marzo, mi ha fatto l'onore di nominarmi, con queste parole: « Non dubito punto che, quando il Manzoni diceva che l'idioma nazionale dovesse essere il *fiorentino*, non volesse intendere il *buon toscano.* » Nel cappello premesso a quella lettera, voi, da bon amico e da bon complice, avete detto che per *fiorentino* intendevo *fiorentino.* E sta bene; ma ora dovete concedermi un posto nella *Perseveranza*, per dir le ragioni che mi fanno pensar così.

Non intendo con ciò, neppur per idea, di venire a contesa col dotto Professore. Quando mi ci portasse il mio genio (cosa che non è, come sapete), le sue parole non me ne darebbero, nè il titolo,

nè il mezzo diretto. Dell'attribuirmi l'opinione da lui creduta giusta (che non è se non un tratto di benevolenza) egli non adduce alcun motivo; e sarebbe cosa sconveniente da parte mia, l'andarne fantasticando, e arrogarmi di far io, di mia testa, il suo tema per combatterlo. Quelle parole dunque, e ancor più le vostre, sono per me una semplice occasione, o un pretesto, se volete, per litigare con molti, i quali oppongono il toscano al fiorentino, come il vero mezzo per dare in fatto all'Italia una lingua comune.

Le loro ragioni sono note abbastanza per l'uso che n'avrò a fare, e delle persone io non ne conosco veruna: è tutto ciò che ci vuole per litigare, e con cognizione di causa, e con libertà. Se a qualcheduno di loro verrà sotto gli occhi questa lettera, e se, o la noia o il dispetto non gl'impedirà d'arrivare alla fine, spero che la mia intenzione tutt'altro che ostile gli apparirà abbastanza chiara per rabbonirlo.

Avrò a toccar di novo cose che ho già dette altrove; ma sarà per necessità del ragionamento, e servirà a metterle in maggior lume.

Siccome poi non si può disputar di nulla, senza prender le mosse da un qualche punto su di cui si sia d'accordo (altrimenti s'avrebbe a andare indietro all'infinito); così do per sottintese, senza timore d'esser contradetto, le due proposizioni

seguenti: la prima, che il fine da volersi è che l'Italia possa acquistare una lingua comune di fatto; l'altra, che un vocabolario è un istrumento efficacissimo per un tal fine.

Posto ciò, la questione si riduce a cercare se, ad ottenerlo, convenga più che il vocabolario sia formato, o sul parlar di Firenze, o sui parlari della Toscana.

Ma per non lavorare in aria, è necessario prima di tutto esaminare se e quale di queste due cose, tra le quali s'ha a fare la scelta, somministri il mezzo di formare un vocabolario, non in qualunque maniera, ma logicamente, e con un resultato definitivo. È troppo evidente che, dove mancasse una tal condizione, tutte le ragioni secondarie che si potessero addurre, non riuscirebbero ad altro che a perdita di tempo, e a traviamento di raziocinio.

Ed è una tale questione preliminare, che tenterò di sciogliere in questa lettera, mettendo alla prova le due cose l'una dopo l'altra, e principiando da Firenze, che è quella che mi darà meno da fare.

Scelgo dunque (in idea, s'intende) de' Fiorentini, in parte dotti di professione, e tutti colti, in un numero sufficiente per condurre la cosa a termine con sollecitudine e insieme con sicurezza. E usando della padronanza che si ha sui personaggi

ideali, li fo sedere intorno a un tavolone, e dico loro: « Fate un'opera bona, mettete insieme un vocabolario fiorentino. »

Ne hanno il mezzo? E quale?

Eh, per amor del cielo! il mezzo più pronto, più naturale, più esperimentato, quello di cui si servono quando parlano. E che sia il vero, osserviamo cosa faccia l'uomo quando parla. Sarà l'affare d'un momento, e l'applicazione verrà subito: chè non ci avessero a sfuggire i lettori, per paura della metafisica. L'uomo quando parla fa un'operazione maravigliosa, e che non par tale, appunto perchè è maravigliosamente connaturata, e con la sua mente, e con l'organo corporeo relativo al fine. Forma, con una rapidità inconcepibile, ma insieme innegabile, più giudizi, spesso complicati e finissimi, sopra ciascheduna delle parole che manda fuori seguitamente, e come una cosa sola: giudizi sul significato speciale di ciascheduna, sulle sue relazioni con quelle che la precedono e con quelle che devono venir dietro, e sopra altre circostanze, secondo il caso. E quale è il criterio che lo guida in questa operazione? dico il criterio, perchè se avesse a fare la scelta tra diversi, l'operazione stessa sarebbe impossibile. Quest'unico criterio è l'esperienza.

Dall'aver tante volte sentite quelle parole usate a uno stesso intento, nelle stesse attitudini, con le

stesse corrispondenze, induce, affatto ragionevolmente, che serviranno a far passare il suo pensiero nella mente del suo interlocutore; giacchè suppongo qui il caso più frequente, cioè il discorso tra persone che parlino lo stesso idioma. È insomma ciò che, in fatto di lingua, si chiama, per antonomasia, l'Uso; quell'Uso che è detto l'arbitro, il maestro, il padrone, fino il tiranno delle lingue, e anche da quelli che, all'atto pratico, fondano le loro teorie, e i loro giudizi sopra non so quant' altre cose diverse, secondo l' opportunità, senza rispetto all'arbitro, al maestro, al padrone, e senza paura del tiranno.

Ora, l'operazione che ho descritta (grettamente, ma, spero, non lungamente) è la medesima che hanno a fare i miei convocati in Firenze, e col medesimo criterio, quello dell'Uso; con la differenza che, nel fatto di chi parla, il criterio è applicato a delle circostanze speciali, e la sua applicabilità ai casi simili c'è solamente sottintesa, ma sottintesa per necessità logica; e dai compositori d'un vocabolario, una tale applicabilità è avvertitamente contemplata, e indicata con apposite definizioni.

Questi hanno poi due gran vantaggi, e su chi parla, e su di loro medesimi considerati come parlanti: quello di poter fare la cosa con comodo e fermarsi, dove par loro che ne nasca il bisogno,

per applicare più ponderatamente il criterio: e quello di poterne consultare tra di loro: due cose che diminuiscono di molto la possibilità d' ingannarsi. Questa possibilità esiste però sempre: chi ne potrebbe dubitare? Ma c'è anche la possibilità del rimedio, cioè quella di ricorrere a quel tale Uso sempre vivo, il quale come è stato il loro criterio, è anche il loro giudice naturale.

Concludo questa prima parte col dir loro: Risolvetevi dunque a darci il vostro vocabolario, poichè il mezzo ce l' avete, e non vi manca se non la santa e benedetta voglia.

Ma ora ho a fare i conti (e la cosa non potrà andar così liscia) con degli altri, i quali dicono che il fiorentino non è una materia sufficiente per il vocabolario che si desidera, e ne propongono un' altra. Dicono, a un dipresso, che il circoscriverla in un campo così ristretto, è impoverire la lingua, e privarla di una quantità di locuzioni toscane quante le fiorentine, e belle, ingegnose, calzanti, energiche, quali insomma s'è ben contenti di trovarne in una lingua. E propongono per conseguenza, che dal toscano, nell' intero e complessivo significato della parola, s'abbia a prender la materia.

Dei titoli addotti qui in parte e di quanti altri se ne possano addurre di simil genere, non s' ha qui a discutere, come s'è detto; ma solamente a

vedere se la materia somministri anche qui il mezzo di formar logicamente un vocabolario.

A questo intento, con l'autorità che mi sono conferita da me (il metodo non è di mia invenzione), scelgo tra i toscani non fiorentini un numero sufficiente d'uomini, e dotti e colti, come nell'altro caso. E qui non s'incontra la più piccola difficoltà. Ma all'atto pratico, quando li veggo seduti, alla volta loro, intorno al tavolone per compilare il vocabolario, qual differenza tra loro e i primi! Quelli avevano a prendere i loro materiali da una massa riunita, e a comporre un lavoro che aveva un tipo fuori di sè; questi devono andar razzolando materiali da masse diverse; e il complesso che uscirà dal loro lavoro, non avrà, come tale, altra esistenza che nel volume dove l'avranno riposto. Quelli erano fiorentini che conoscevano tutti il fiorentino; e di questi toscani, quanti sono quelli che conoscano il toscano, dico quel toscano al quale chiedono che si dia un posto nel vocabolario? Neppur uno.

Perchè, la questione non cade su quella, dove maggiore, dove minore, ma sempre gran parte di locuzioni che tutti gl'idiomi toscani hanno comune, e col fiorentino e tra di loro; quella, dico, per cui tutti gl'Italiani si sono accordati nel dare a quegl'idiomi il nome collettivo di lingua toscana, trascurando le differenze, come una parte di gran lunga minore.

Certo, prendendo il vocabolo in questo senso, sarebbe un' assurdità, più ancora che un' impertinenza, il dire che i Toscani non conoscano il toscano. Ma è per l'appunto sulle differenze che la questione è posta. E sono forse io, che, all' usanza de' cavillatori e de' sofisti, m'attacchi all'eccezione, per far perder di vista il principale? No davvero. Sono loro che pongono la questione su queste differenze, e su queste sole; giacchè sulla parte dei loro idiomi identica col fiorentino, e che si trova già nel vocabolario che ho fatto far da questi, cosa avrebbero a reclamare? Di quell'altro toscano ho voluto dire, e credo d'aver potuto dire, che non lo conoscono. Qual ragione c' è infatti per supporre che gli abitanti di ciascheduna città di Toscana conoscano le locuzioni speciali dell'altre città? Ora, essendo di prima e assoluta necessità il conoscere la materia sulla quale s'ha a lavorare, dovranno i miei secondi convocati ricorrere al solo espediente possibile (chi n' avesse un altro, faccia il piacere d'indicarlo), quello di metter fuori ognuno le locuzioni speciali del proprio idioma, e averne così una raccolta in comune.

Quando poi l'hanno, come se ne servono, o, se mi si passa questa espressione familiare, come la cucinano?

Prendiamo un esempio. Quello che a Firenze si dice *Grappolo* d'uva, si dice a Pistoia *Ciocca*

Qual è il nome latino delle falde dè bambini?

Autografo manzoniano

Vedi:

Lettera al Bonghi (1868):
Intorno al Vocabolario. (p. 109)

d' uva, a Siena *Zocca* d'uva, a Pisa e in altre città *Pigna* d'uva. Cosa si fa in un caso simile?

Qui entra un ficcanaso e dice: « Questione oziosa, dacchè l'autorità degli scrittori ha consacrata la voce *Grappolo*. »

Veggo, signor mio, gli rispondo con una gentilezza pari alla sua, che lei appartiene alla classe rispettabilissima per il numero, di quelli che, quando trovano difficoltà a sciogliere una questione secondo il loro desiderio, la mutano. Qui si tratta di società parlanti, e non di scrittori. Se crede che l' autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua (o piuttosto il giudice supremo, giacchè il volerne più d'uno in una stessa materia, come è assurdo in logica, così riesce in pratica a un laberinto), dica le sue ragioni, ma altrove. Servitor suo, e a non rivederla.

Così, per riprendere il discorso interrotto, quelle due strisce di panno o d' altro, con le quali si sorreggono i bambini, per avvezzarli a staccarsi, a Firenze si chiamano *Falde*, a Siena *Dande*, a Pistoia *Lacci*, a Arezzo *Caide*, a Lucca *Cigne*, e non so se altrimenti in altre città toscane. Senza addurre altri esempi, domando di novo cosa si fa in simili casi. Metter tutte quelle varietà nel vocabolario? È una proposta assurda. Fare una scelta tra di esse? Con quale criterio, o piuttosto con quali criteri? giacchè un unico e generale criterio,

il criterio del fatto, quel *Possideo quia possideo*, che è il titolo d'un Uso reale, non è applicabile a un Uso che si vuol creare. Ogni locuzione, per essere ammessa in un vocabolario, deve necessariamente, come s'è detto, avere un suo perchè, come l'ha per essere adoprata nel discorrere. Nel caso di cui si tratta, questi perchè, giacchè l'unico manca, avrebbero a essere i pregi di diverso genere delle locuzioni toscane. Ora c'è egli un paragone, e dirò così, un saggiatore comune, a cui riferire questi pregi diversi, per decidere quale di essi deva, in un caso o in un altro, avere la preferenza? E non c'essendo questo, che non ci può essere, come potranno que' signori prefiggersi una norma qualunque, per fare la scelta necessaria?

Ma supponendo pure (e non è poco) che, senza un tal mezzo, siano riusciti a accordarsi in ciaschedun caso, dove per un motivo, dove per un altro, e che il vocabolario sia fatto; domando se s'ha a intendere che deva rimanere immutabile in perpetuo, o che, con l'andar del tempo, possa nascere il bisogno di farci de' mutamenti, cioè di levarne delle locuzioni e d'aggiungerne dell'altre. La prima supposizione è talmente opposta al concetto d'una lingua e, per conseguenza, d'un vocabolario, che non occorre parlarne. Ora, nel sistema su di cui avrebbe a essere formato il vocabolario supposto ora, come e dove si potrà egli trovare,

e l'indizio d'un tal bisogno, e il modo di supplirci? Per un vocabolario formato su di un Uso reale, quest'Uso che fu il criterio e la guida della prima operazione, continua a esserlo delle susseguenti. Col fatto di smettere tali e tali locuzioni, e d'adottarne tali e tali altre, l'Uso dà insieme e l'indizio e il modo di levare e d'aggiungere, quando il numero di queste mutazioni (sempre lente a formarsi in una maniera che prometta qualche stabilità) mostri la convenienza di riformare in parte il vocabolario. Ma in quell'altro, congegnato artifizialmente con de' brani di diversi usi, *undique collatis membris*, con una scelta arbitraria, perchè diretta da ragioni più o meno probabili, ma nessuna necessaria e perentoria, come e dove, ripeto, trovare, nè indizio, nè modo di mutazioni? Il criterio, o piuttosto i critéri della scelta erano i pregi delle diverse locuzioni; e qual motivo di mutazione si può trovare in questi? Abbiamo potuto supporre bell'e fatto quel vocabolario, perchè alla fin fine un accordo arbitrario tra varie persone è sempre possibile. Ma in quest'altra parte essenzialissima, non si vede nemmeno quale appicco possa avere l'arbitrio: e ci troviamo tra un' immutabilità assurda, e una mutabilità inapplicabile.

Da tutto ciò credo di poter concludere che i diversi idiomi di Toscana non possono somministrare un mezzo logico e definitivo di formare un

vocabolario; e che, per conseguenza, rimangono escluse e prescritte tutte le ragioni che siano state, o che possano essere addotte per dimostrare che ad essi ne competa il privilegio.

Una tal conclusione, quantunque relativa a una questione agitata in una sola parte d'Italia, e che non accenna in nessun modo di volersi estendere all'altre parti, potrà, se è giusta, avere una forza più generale di quello che pare a prima vista. Tutto ciò che, in qualunque particolare, si riferisce all' unità della lingua, viene a toccare il punto essenziale della questione che tanto importa all'Italia di veder risoluta. E in questo caso, lo fa con un vantaggio particolare. Se i titoli che i diversi idiomi di Toscana possono allegare per aver una parte loro propria nel vocabolario, titoli incomparabilmente più speciosi di qualunque altro, perdono ogni forza a fronte, non dico dell'utilità, ma della necessità primaria, unica, incondizionata dell'unità in fatto di lingua, quanto più non saranno da metter da parte tutte l' altre proposte che ne vanno ben più lontano, quale per una strada, quale per un' altra! Mi pare quindi che non sia da trascurarsi nessuna occasione, anche secondaria e meno diretta, di far prevalere il concetto di questa unità, che è la vita delle lingue, e, per conseguenza, anche la condizione per poterle diffondere; giacchè per camminare bisogna essere.

Su di questo è da desiderarsi che insistano quelli che vogliono per la comune patria questo gran benefizio, e ai quali l'età e il vigor della mente consentono di potere adoprarsi a procurarglielo. È da desiderarsi, dico, che c'insistano senza stancarsi nè scoraggirsi per la lentezza del successo, confidando in quell'insegnamento dell'esperienza, che anche la verità, a forza d'essere ripetuta, può riuscire a persuadere.

Qui avrei finito, se dipendesse da me il far fare ai personaggi interessati nella questione la parte che conviene a me, e poi mandarli a spasso. Ma non è, nè deve essere così; e ecco che li sento dirmi: Voi avete opposta a vostro agio una unità fiorentina alla moltiplicità toscana; ma codesta unità esiste poi in fatto? Non corre forse alcuna diversità in Firenze, tra il parlare delle diverse condizioni, tra quello delle diverse parti della città? Avete mai sentito dire: la lingua di Mercato vecchio, la lingua di Camaldoli? E non v'è mai occorso di domandare separatamente a due fiorentini della stessa condizione, il nome fiorentino d'un oggetto qualunque, sia materiale, sia morale, e di ricevere due risposte diverse? Si potrà quindi domandare anche a voi: Come si fa in simili casi per compilare il vocabolario?

Rispondo che, in tutte le cose umane, ci sono de' difetti inevitabili, inerenti alle cose stesse, e

non tali però da distruggerle; e che non c'è nessun paragone da fare tra i difetti di questo genere, e degli altri che ci si volessero aggiungere. Quelli sono da sopportarsi; questi da tener lontani. Per unità di lingua non si può certamente intendere un'unità intera. In altri termini, Uso, in questa materia, non vuol dire, nè può voler dire una totalità di locuzioni posseduta ugualmente da una totalità di persone. Si deve naturalmente intendere l'unità fin dove è possibile, cioè quella in cui le varietà siano nel minor numero possibile, e in cui prevalga una cagione che mantenga necessariamente l'identità in un numero di casi incomparabilmente maggiore della varietà. E questo è per l'appunto l'Uso, dico il vero Uso, quello che vive in una società riunita, dove il bisogno continuo, incessante, d'intendersi sopra qualunque materia conserva necessariamente quella maggiore identità. Si ha quindi ragione di chiamarla unità a confronto di una miscellanea artifiziale, d'una rappezzatura arbitraria di brani staccati da diversi Usi.

Alla domanda di cosa s'abbia a fare di tali varietà nel compilare il vocabolario, è facile il rispondere. Registrarle, perchè non sono fuori affatto dell'Uso e ci stanno mescolate con esso: ma aggiungere l'indicazione (approssimativa, s'intende) dei gradi e dei modi del loro non esserci

interamente. E in questo, come in molti altri particolari, abbiamo un utile esempio nel Vocabolario dell'Accademia Francese, dove a quelle varietà si vedono applicate diverse formule, come: *Il vieillit — Il est peu usité — Il se dit quelquefois pour.... — On ne l'emploie que dans cette phrase.... — On dit aussi — Il se dit encore vulgairement — Il est très familier — Il est populaire.* — e simili. Così, quando per materia dell'osservazione si prende il fatto, anche i dubbi diventano parte della cognizione. C'è poi l'altro gran vantaggio, che quelle varietà sono naturalmente circoscritte e limitate, e c'è quindi la possibilità di raccoglierle; mentre nel fare una scelta tra delle locuzioni prese da diversi idiomi, si troveranno bensì cento motivi per principiare, ma non una vera e perentoria ragione di finire.

Riguardo poi alla lingua di Mercato Vecchio e alla lingua di Camaldoli, dico che coi traslati bisogna aprir bene gli occhi, perchè sono traditori. Siccome adoprano un vocabolo che ha un suo significato anteriore e proprio, affine di fare intendere un'altra cosa per mezzo d'una somiglianza qualunque; così c'è sempre pericolo che quel vocabolo, col suono stesso, richiami la mente al concetto proprio che è il più consueto, e che la mente poi ragioni su di quello, come se fosse lui il soggetto del discorso. È un traslato simile a quello che fa

dire: la lingua della musica, la lingua della botanica e simili; se non che in questi casi non nasce l'equivoco, perchè le materie di queste sono spiccatamente distinte dalle altre. Le frasi: Lingua di Mercato Vecchio, e Lingua di Camaldoli non vogliono dir altro che una somma, e una piccola somma, di differenze speciali dal parlar comune di Firenze; e tanto sono lontane queste differenze dal costituire una lingua, che, se i mercatini e gli abitanti di Camaldoli non avessero altro che quelle per dire ciò che gli occorre di dire, non avrebbero il mezzo di discorrere, nè con gli altri fiorentini, nè tra di loro. Ciò che li fa essere uomini parlanti, come dice Omero, è il fiorentino di Firenze, è quel sacrosanto Uso, nel quale incastrano poi quelle loro varietà. E se vogliamo vedere che conto s'abbia a fare di quel linguaggio misto, il miglior mezzo d'evitare ogni parzialità, è di rimetterne la decisione a quegli uomini stessi. Si domandi dunque a loro, se credono che il loro linguaggio sia il bono, quello che s'abbia a insegnar nelle scole. Ho paura che rispondano con delle insolenze, perchè credono che si voglia canzonarli. E con ciò riconoscono implicitamente che c'è in Firenze una bona lingua e che questa bona lingua non è la loro. Quando i Francesi dicono *Le langage des halles*, intendono forse dire che in Parigi ci siano due lingue? Eh via! non badiamo

alle parole, o, per dir meglio, badiamoci bene, perchè non ci abbiano a menar fuori di strada.

Non posso finire senza levar di mezzo una falsa interpretazione: la quale, senza aver nessuna forza contro le ragioni addotte, può disturbarne l'effetto. « Dunque, secondo questa teoria, mi sento dire, tante locuzioni toscane esprimenti concetti ai quali l'Uso fiorentino non provvede, dovranno, per questo solo, quantunque utili, quantunque analoghe ad esso per la forma, a segno di non esserne distinguibili per chi non conosca il fatto materiale, dovranno, per ciò solo che non fanno parte di quell'Uso così rigorosamente preso, esser bandite, condannate all' obblivione, buttate via, come spazzatura? — Chi ha detto questo? rispondo. — Ma se non volete dir questo, dov' è il posto che riservate a quelle locuzioni? Cosa rimane da farne, secondo voi? — Adoprarle a tempo e luogo.

E se pare che qui dia in fuori una contradizione, io non ci ho colpa. La colpa sarà di chi rimanga fisso a non vedere altra alternativa per le parole, che, o vocabolario o morte; a non voler osservare la differenza che corre tra il modo di fare un vocabolario, e il modo d' adoprare una lingua. I due modi sono diversi, come sono diversi i due intenti. Quello del vocabolario è di rappresentare, per quanto è possibile, una lingua, cioè un complesso di fatti coesistenti, limitati, nume-

rabili; e il non uscire da questa cerchia è l'unico modo (mi sfogherò a ripeterlo anche una volta), e di principiare e di finire con ragione. L'intento di chi adopra una lingua è d'esprimere tutti i concetti che, in un argomento qualunque, gli paiano venire opportuni. Il primo e più diretto mezzo a ciò è senza dubbio l'attenersi strettamente all'Uso. Ma dove questo manca, e quando, per conseguenza, è cosa ragionevole il cercare un mezzo altrove, chi vorrà negare, nel caso nostro, che tra tutti i luoghi da dove si possa prenderlo, lingue morte, lingue straniere, vocaboli disusati della lingua medesima, vocaboli di qualunque altro idioma della medesima nazione, e anche di Mercato Vecchio e di Camaldoli, chi vorrà, dico, negare che, a capo di lista, in un posto a parte, siano da mettere gl'idiomi toscani, così affini all'Uso fiorentino, anche dove ne differiscono? Qui acquistano un vero valore que' titoli, che ho detto, e non mi ridico, doversi, in virtù del metodo di prescrizione, escludere dalla formazione del vocabolario.

Il Voltaire, mandando all'Accademia Francese le sue osservazioni sulle tragedie di P. Corneille, notava che il vocabolo *Invaincu*, adoprato da questo, non aveva fatta fortuna. L'Accademia fece scrivere in margine: Perchè non gliela fate fare voi? È uno di quei detti altamente sensati che le cose stesse suggeriscono a chi le guarda dal

lato giusto. L'Accademia, la quale, come disse con uguale sensatezza un membro di quel corpo, « non è altro che il segretario dell'Uso », non aveva, in quel caso, nulla a fare: uno scrittore poteva fare. Perchè, quanto è falso che gli scrittori possano costituire una lingua, altrettanto è vero che essi, come quelli che parlano, per dir così, a più persone, e alcuni a migliaia di persone alla volta, possono, più che gli altri non facciano col solo mezzo del discorso, e diffondere l'Uso dove non è conosciuto, e anche proporre all'Uso medesimo delle nove locuzioni, le quali, accettate da quello, entrino così nel corpo della lingua, e acquistino il titolo di esser registrate, a suo tempo, nel vocabolario.

Torno a voi, Bonghi carissimo, per dirvi, non senza vergogna, che, quando vi chiesi un posto, non prevedevo che dovesse essere simile a quello che si prende il cuculo nel nido altrui, per deporci il suo ovo. E m'accorgo un po' tardi di qualcosa di peggio, cioè di quello che c'è di strano nel mettere il vostro nome sulla sopraccarta di lettere dirette a degl'incogniti, e far trasmettere le mie idee da voi così ricco delle vostre. Non posso che dire, come i ragazzi colti in fallo: Non lo farò più. E voi perdonate anche questa volta, e vogliate sempre bene al vostro

ALESSANDRO MANZONI.

AMM. PROV. DI TORINO
N° 28258
BIBLIOTECA

EDIZIONI DELLO STABILIMENTO REDAELLI

della società

CHIUSI E RECHIEDEI

ALESSANDRO MANZONI

OPERE COMPLETE

ILLUSTRATE

Vol. 2 in-8.° massimo L. 24

—

I PROMESSI SPOSI

COLLA

STORIA DELLA COLONNA INFAME

Vol. 2 in-16 L. 3. 50.

—

I PROMESSI SPOSI

Un vol. in-16 L. 2. 50

—

TRAGEDIE E POESIE

Un vol. in-16 L. 1. 50.

—

SULLA

PROPRIETA' LETTERARIA

Lettera a Boccardo

Opuscolo di pag. 50 in-8.

—

COMPENDIUM PHILOSOPHIÆ

DEL PROF.

A. PESTALOZZA

Vol. 2 in-16 L. 5.

RACCONTI

di A. Mauri

Un vol. in-16 L. 1.

—

SILLABARIO ITALIANO

pe' miei ragazzini

di L. Viola

Un vol. in-8, illustr. con vignette L. 1

—

LE VICENDE DELLA BRIANZA

E DE' PAESI CIRCONVICINI

narrate

DA **IGNAZIO CANTU'**

Vol. 2 in-8 L. 4

—

SCHIVARDI PLINIO

—

AGENDA-FORMULARIO

AD USO

DEI MEDICI E FARMACISTI

Legato in pelle L. 3. in tela L. 2.

VITA CAMPESTRE

STUDI

MORALI ED ECONOMICI

DI

ANTONIO CACCIANIGA

Un vol. in-16 L. 2.

LA LIBIA D'ORO

SCENE STORICO-POLITICHE

DI

GIUSEPPE ROVANI

Un Volume in-16 di pagine 400 — Lire 3.

Acquistato da Saba nel
marzo 1941, cat. 97, n. 300

Pa

pos-

851